

XVI legislatura

osservatori

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 23

gennaio – febbraio – marzo 2008



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XVI legislatura

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali (IAI)

n. 23

gennaio – febbraio – marzo 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

PRESENTAZIONE

Il presente fascicolo fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati con la collaborazione di istituti di ricerca specializzati in campo internazionale.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

L'Osservatorio transatlantico, oggetto del presente *dossier* ha periodicità trimestrale, ed è curato dall'Istituto Affari Internazionali (IAI)

Esso si articola in tre parti:

- la prima parte contiene una sintesi ragionata dei più recenti sviluppi che hanno interessato le relazioni transatlantiche;
- la seconda parte illustra lo stato del dibattito di politica estera in seno al Congresso degli Stati Uniti;
- la terza parte offre una panoramica sulle politiche transatlantiche dei tre principali paesi dell'Unione Europea: Francia, Germania e Regno Unito.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 23

gennaio- marzo 2008



Istituto Affari Internazionali

Curatori:

Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Riccardo Alcaro

Hanno collaborato:

Valerio Briani

Alessandro Marrone

Indice

1. Le relazioni transatlantiche: principali sviluppi

Appendice: Orientamenti dell'opinione pubblica

2. Il dibattito di politica estera nel Congresso degli Stati Uniti

3. Le politiche transatlantiche di Francia, Germania e Regno Unito

1. Le relazioni transatlantiche: principali sviluppi

a cura di Riccardo Alcaro

La secessione unilaterale del Kosovo dalla Serbia si è svolta secondo il piano messo a punto dagli Stati Uniti e dai principali paesi europei. Il mancato avallo dell'Onu – a causa dell'opposizione della Russia – ha spinto alcuni membri dell'Ue a rifiutare al nuovo stato formale riconoscimento, ma non ha inciso sulla determinazione dell'Unione a diventare l'ultimo garante della stabilità dei Balcani. L'Ue ha già dato avvio al processo che la vedrà assumere responsabilità dirette per la gestione della situazione in Kosovo, sebbene in cooperazione con la Nato per quanto attiene alla sicurezza.

Il vertice Nato di Bucarest ha messo in luce più di una divisione fra gli alleati, ma ha anche fatto registrare qualche progresso importante. Gli Stati Uniti hanno ottenuto dalla Nato l'approvazione dello scudo missilistico in Europa orientale e da alcuni alleati europei – la Francia in particolare – la promessa di inviare nuove truppe in Afghanistan. Non sono riusciti però a persuadere gli alleati più riluttanti – Francia e Germania in testa – ad offrire prospettive certe di membership a Georgia e Ucraina: un grave smacco personale per il presidente George W. Bush, che alla vigilia del vertice si era più volte e con forza espresso a favore della candidatura delle due ex repubbliche sovietiche.

La riluttanza di Francia e Germania si spiega in parte con il desiderio di non peggiorare ulteriormente le già tese relazioni con la Russia, soprattutto alla vigilia dell'insediamento del nuovo presidente, il delfino di Putin Dimitri Medvedev. La speranza è che con l'avvicendamento alla presidenza si creino le condizioni per una distensione, sebbene la prossimità di Medvedev a Putin – che verrà nominato primo ministro – lascia intravedere pochi spazi per un cambio di rotta radicale nella politica estera russa.

Cogliendo un successo in parte inatteso, americani ed europei sono riusciti a convincere il Consiglio di sicurezza dell'Onu – Russia e Cina comprese – a varare una nuova serie di sanzioni contro l'Iran. Per il momento i tentativi dei partner transatlantici di bloccare le ambizioni nucleari di Teheran sembrano poter ancora contare sul sostegno della comunità internazionale.

La repressione dei manifestanti tibetani da parte delle autorità cinesi ha suscitato forti reazioni negative in Occidente, ma non tali da mettere a rischio i rapporti con Pechino. In futuro la questione del Tibet potrebbe però diventare una fonte costante di frizione. Non sembra in ogni caso profilarsi un boicottaggio dei Giochi olimpici di Pechino da parte dei paesi occidentali.

L'attuale amministrazione americana continua a godere di una popolarità assai scarsa e nella maggior parte dei paesi del mondo l'influenza degli Usa viene percepita come negativa (cfr. § 1, appendice). Il pubblico europeo è particolarmente critico verso l'America (meno di quanto gli americani lo siano dell'Europa), ma un clima di diffusa sfiducia si respira anche negli Stati Uniti. Qui, però, non è la politica estera Usa la prima ragione del pessimismo crescente, quanto il timore che sia in arrivo una grave crisi economica. Quest'ultima potrebbe peraltro avere ripercussioni negative anche sui rapporti economici transatlantici.

Usa e gran parte
dell'Ue
appoggiano la
secessione del
Kosovo

Seguendo un copione accuratamente preparato con gli Stati Uniti e i maggiori paesi europei, lo scorso 17 febbraio il **Kosovo**, la provincia separatista serba sotto amministrazione Onu dalla guerra del 1999, ha unilateralmente dichiarato la sua indipendenza dalla Serbia. Gli Stati Uniti e buona parte dei membri dell'Unione europea, tra cui Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia, hanno riconosciuto il nuovo stato pur non essendo riusciti ad ottenere l'avallo del Consiglio di sicurezza dell'Onu. La Russia, che gode del diritto di veto in seno al Consiglio, ha categoricamente rifiutato di dare il proprio assenso ad una soluzione che, in

mancanza di un accordo con la Serbia, ritiene sia in aperto contrasto con il diritto internazionale.

La decisione degli Usa e dei principali alleati europei di appoggiare la secessione del Kosovo anche senza avallo dell'Onu si fonda essenzialmente su tre ragioni: a) il venir meno, dopo anni di negoziati infruttuosi, di ogni ipotesi realistica di accordo tra il governo di Belgrado, strenuamente contrario a rinunciare al Kosovo, e la maggioranza albanese della provincia (oltre il 90% della popolazione), decisa a respingere ogni soluzione diversa dall'indipendenza; b) l'impossibilità per la Serbia di tornare ad esercitare un reale controllo su una regione abitata da una popolazione largamente ostile, in cui è ancora ben desta la memoria delle violenze perpetrate dalle truppe serbe, che indussero la Nato ad intervenire nel '99; c) la convinzione che prolungare oltre l'incertezza sullo status futuro del Kosovo avrebbe potuto provocare nuove violenze tra serbi e albanesi, minando l'ancora fragile equilibrio su cui si regge la stabilità dei Balcani.

Ad Ue e Nato
il difficile
compito di
gestire la
situazione sul
terreno

La responsabilità della gestione della situazione in Kosovo passerà gradualmente dalle Nazioni Unite all'Unione europea, che dovrà garantire il rispetto da parte delle autorità locali degli standard Onu relativi alla democrazia, allo stato di diritto e alla protezione delle minoranze. L'Ue ha dato avvio allo schieramento di una missione di assistenza civile e di polizia – 'Eulex Kosovo' – che dovrebbe essere operativa entro giugno e contare, a ranghi completi, circa duemila effettivi (più un migliaio di coadiutori locali). L'Unione ha così confermato l'impegno ad assumere il ruolo di principale garante dell'ordine dei Balcani, nonostante alcuni stati membri, tra cui Cipro, Romania, Slovacchia e Spagna, abbiano negato al Kosovo formale riconoscimento per paura di creare un pericoloso precedente per i movimenti separatisti di casa propria. Gli Stati Uniti continueranno comunque ad avere una parte importante nella gestione degli affari balcanici, sia perché parti di un apposito Comitato direttivo internazionale per il Kosovo composto da quindici paesi che riconoscono il nuovo stato, sia perché la Nato, che schiera 16 mila soldati nella provincia, resterà responsabile del mantenimento della sicurezza.

Gestire la situazione sul terreno non sarà un'impresa facile per Ue e Nato. Il Kosovo è ancora molto lontano dagli standard politici ed economici europei: le istituzioni democratiche sono fragili, l'economia è ancora dipendente dall'assistenza internazionale (per circa il 20% del Pil), l'affermazione dello stato di diritto è ostacolata dalla diffusa corruzione e dalla crescente penetrazione della criminalità organizzata. Nel breve periodo, comunque, il principale problema sarà garantire la sicurezza delle minoranze e il controllo del territorio. La Serbia ha invitato i serbo-kosovari a boicottare le autorità di Pristina e messo in piedi strutture parallele di governo nel nord a maggioranza serba. La Nato ha chiuso le frontiere con la Serbia dopo essersi ripetutamente scontrata con manifestanti serbi. Nel più grave di questi episodi, avvenuto nella cittadina settentrionale di Mitrovica, un poliziotto Onu è rimasto ucciso. A Belgrado sono state prese d'assalto le ambasciate di alcuni paesi occidentali, tra cui quella americana (in parte incendiata), quella britannica e quella tedesca. L'Ue ha ammonito il governo di Belgrado che ulteriori violenze avrebbero messo a rischio l'offerta di più strette relazioni bilaterali (il Consiglio europeo ha da tempo raggiunto un accordo sul fatto che, una volta chiuse tutte le questioni pendenti, la Serbia potrà aderire all'Ue). Pur condannando i disordini, il governo serbo ha insistito sull'illegalità della secessione del Kosovo, pubblicamente denunciata dal primo ministro Vojislav Kostunica come un'operazione orchestrata dall'Occidente con lo scopo di indebolire la Serbia. L'atteggiamento intransigente di Kostunica e del suo partito nei confronti dell'Ue non è stato però condiviso dal partner di governo, il Partito democratico pro-Ue guidato dal presidente della repubblica Boris Tadic (rieletto a febbraio). Ne è scaturita una crisi di governo e l'indizione di nuove elezioni, che si terranno l'11

maggio. Se dovesse uscire vincitore uno schieramento dominato da elementi radicali, il timore di Ue e Nato è che la Serbia punti ad ottenere la partizione di fatto del Kosovo settentrionale e incoraggi le ambizioni separatiste di altre enclave serbe nei Balcani, in particolare in Bosnia-Erzegovina.

Paesi Ue che hanno riconosciuto il Kosovo	Paesi Ue che non hanno riconosciuto il Kosovo
Austria	Cipro*
Belgio	Romania*
Bulgaria	Spagna*
Danimarca	Grecia**
Estonia	Malta**
Finlandia	Portogallo**
Francia	Slovacchia**
Germania	Lituania***
Gran Bretagna	Repubblica ceca***
Irlanda	
Italia	
Lettonia	
Lussemburgo	
Paesi Bassi	
Polonia	
Slovenia	
Svezia	
Ungheria	

*Paesi che hanno promesso di non riconoscere l'indipendenza del Kosovo
 **Paesi che hanno rimandato il riconoscimento del Kosovo a tempo indeterminato
 ***Paesi che intendono riconoscere il Kosovo in tempi brevi

Si della Nato a Albania e Croazia, la Grecia blocca la Macedonia

Il **vertice Nato di Bucarest**, tenutosi dal 2 al 4 aprile, si è chiuso tra luci e ombre. Le principali questioni all'ordine del giorno includevano l'allargamento dell'Alleanza, la difesa missilistica e l'impegno militare in Afghanistan. Mentre progressi importanti sono stati fatti riguardo alle ultime due, l'espansione della Nato a nuovi membri ha messo a nudo sostanziali differenze di opinione fra gli alleati. Solo due dei tre paesi candidati, Albania e Croazia, hanno ottenuto luce verde. La domanda d'adesione della Macedonia è stata bloccata dal veto della Grecia, che contesta l'uso da parte della piccola repubblica balcanica della denominazione "Repubblica di Macedonia" perché – ritiene – implicherebbe pretese territoriali sulla sua provincia che porta il medesimo nome. La *querelle* tra greci e macedoni è stata però messa in ombra dalla questione, di rilevanza geopolitica ben superiore, del futuro atlantico delle ex repubbliche sovietiche di Georgia e Ucraina.

L'Alleanza resta divisa su Georgia e Ucraina

Gli Stati Uniti puntano all'ingresso di Georgia e Ucraina nella Nato per consolidare ed espandere il loro ascendente in Europa orientale e nel Caucaso e nello stesso tempo contenere l'influenza russa. La Casa Bianca è anche persuasa che la prospettiva di adesione costituirebbe un forte incentivo per il consolidamento delle giovani e ancora fragili istituzioni democratiche di quei paesi. Francia, Germania, Italia, Spagna e altri ritengono tuttavia che i tempi non siano ancora maturi, soprattutto perché temono ripercussioni negative sui già tesi rapporti con la Russia, che è nettamente contraria ad ulteriori espansioni ad est della Nato e che è in polemica con Usa ed Ue su numerose altre questioni, come l'indipendenza del Kosovo o lo scudo antimissile in Europa orientale. Questi paesi hanno fatto notare come la candidatura di Georgia e Ucraina sia problematica anche sotto altri profili. In Ucraina la forte vocazione occidentalista del presidente Viktor Yushenko contrasta con lo scarso sostegno popolare ad un'eventuale adesione alla Nato (mentre è diffuso un certo favore per l'Ue). La domanda della Georgia è invece

gravemente complicata dalla mancata risoluzione degli annosi ‘conflitti congelati’ (*frozen conflicts*) nelle province separatiste e filo-russe di Abkhazia e Ossezia del Sud. Infine, non si può escludere del tutto che nel calcolo di Berlino, Parigi e degli altri paesi più scettici abbia avuto spazio il mai sopito timore che la continua espansione della Nato agli ex satelliti dell’Urss – che guardano agli Usa come garanti della loro sicurezza e tendono pertanto ad assecondarne le scelte di politica estera – contribuisca a diluire la loro influenza all’interno della Nato. In mancanza di un accordo, gli alleati hanno deciso di dare a Kiev e Tbilisi un segnale di apertura, sebbene indefinito quanto a tempi e modi, rinviando la discussione della loro candidatura alla riunione ministeriale Nato di dicembre prossimo.

La Nato
appoggia lo
scudo
antimissile
Usa

La Francia, la Germania e gli altri paesi europei che tendono a privilegiare una linea prudente nelle relazioni con la Russia sono però venuti incontro agli Stati Uniti sull’importante questione dello schieramento in Polonia e Repubblica ceca di parti del sistema di difesa anti-missili balistici americano. L’iniziativa di Washington è fortemente avversata da Mosca, che considera lo scudo antimissile una potenziale minaccia al suo deterrente nucleare, e ha anche causato qualche tensione a livello transatlantico e intereuropeo. Alcuni membri dell’Ue, tra cui la Germania, si erano lamentati del fatto che Washington, Praga e Varsavia avessero discusso il piano senza coinvolgere né i loro partner Nato e Ue né la Russia. Gli Usa si sono successivamente adoperati per presentare lo scudo missilistico come parte di un ampio rafforzamento delle misure di protezione dell’Europa da potenziali minacce balistiche provenienti da paesi come l’Iran. Nella dichiarazione finale, la Nato si è impegnata ad integrare lo scudo missilistico Usa in un sistema complessivo di difesa antimissile che copra tutta l’Europa (il progetto americano lascia fuori infatti l’Europa sudorientale). Gli americani hanno anche avanzato una serie di proposte volte a ridimensionare le preoccupazioni dei russi (come la possibilità di attivare lo scudo soltanto in seguito a una valutazione congiunta russo-americana dell’entità della minaccia). Sebbene Mosca continui a dirsi fortemente contraria allo scudo, ha accolto con favore gli sforzi diplomatici americani. In un gesto di distensione, il Cremlino ha acconsentito al transito su suolo russo di carichi non militari destinati alle truppe Nato in Afghanistan.

La Francia
invia nuove
truppe in
Afghanistan

Isaf: truppe per nazione	
Usa	19000
Gran Bretagna	7750
Germania	3490
Canada	2500
Italia	2360
Francia	1430 (+700)
Paesi Bassi	1730
Australia	1100
Polonia	1020
Danimarca	780
Spagna	770
Turchia	750
Altri	4487
Totale	47167
Fonte: Nato	

L’impegno militare in Afghanistan è un’altra questione su cui l’alleanza è riuscita a dare un segnale di coesione. La Francia ha accolto le richieste di Usa e altri alleati di inviare più truppe nel travagliato paese centro-asiatico, dove la missione a guida Nato *International Security Assistance Force* (Isaf) incontra grandi difficoltà a mantenere la sicurezza. Parigi ha però declinato la richiesta di allentare le restrizioni che limitano l’impiego in combattimento dei soldati francesi (analoghe restrizioni sono applicate da Germania, Italia e Spagna all’impiego dei propri contingenti). Le truppe aggiuntive francesi (un battaglione di circa settecento uomini) verranno schierate nell’est del paese, dando agli americani la possibilità di spostare

alcune forze nel sud, dove si registrano le maggiori attività dei talebani e dei gruppi collegati (locali signori della guerra e gruppi terroristici legati ad al-Qaeda). La decisione di Parigi è stata ben accolta soprattutto dal Canada, uno dei paesi che impiegano le truppe in operazioni di combattimento (insieme a Gran Bretagna, Paesi Bassi e Usa). Il Canada aveva minacciato di ritirare il suo contingente in mancanza di adeguati rinforzi. Annunciando l’invio delle truppe, il presidente

francese Nicolas Sarkozy ha anche confermato che la Francia sta prendendo in seria considerazione l'ipotesi di un rientro nel comando militare integrato della Nato, che abbandonò all'epoca di De Gaulle. Sarkozy ha ribadito che la decisione in merito dipenderà anche dall'esplicita accettazione da parte degli Stati Uniti della volontà dell'Unione europea di sviluppare capacità militari autonome. Il presidente francese si è detto ottimista, sottolineando come il tradizionale ostracismo americano alle ambizioni Ue in materia di difesa stia venendo meno. Proprio nei giorni del vertice il presidente Bush ha invitato i paesi europei a investire maggiori risorse nella difesa a sostegno dei loro impegni militari sia in sede Nato sia – ed è la prima volta che lo dice un presidente americano – in sede Ue.

Principali risultati del vertice Nato di Bucarest, 2-4 aprile 2008

- La Nato ha invitato Albania e Croazia ad aderire all'organizzazione, ed ha promesso un analogo invito alla Macedonia appena sarà risolta la disputa internazionale sul suo nome. La Nato ha deciso l'avvio di un *Intensified Dialogue* con Bosnia-Erzegovina e Montenegro.
- La Nato sostiene gli sforzi di Georgia e Ucraina per avviare il *Membership Action Plan* (Map) e diventare in futuro membri dell'alleanza. La Nato ha deciso che il consiglio dei ministri degli esteri di dicembre 2008 riesaminerà la situazione dei due paesi in merito ad un possibile Map.
- La Nato riconosce il "sostanziale contributo" del sistema antimissile progettato dagli Usa in Polonia e Repubblica Ceca alla difesa comune dalla minaccia missilistica. La Nato si impegna a integrare il progetto americano in un sistema complessivo che protegga tutti i paesi membri.
- La Nato ha esteso al 2009 la missione di addestramento delle forze armate irachene *Nato Training Mission Iraq* (Ntm-I).
- I paesi membri della Nato si impegnano a fornire le risorse necessarie per le operazioni in corso e per la *Nato Response Force* (Nrf).
- La Nato si impegna a intensificare la cooperazione con i paesi non membri dell'alleanza attraverso tutte le partnership in corso.
- La Francia ha deciso di inviare un battaglione nella regione orientale dell'Afghanistan nel quadro della missione Nato *International Security Assistance Force* (Isaf).
- Il presidente francese Sarkozy ha annunciato che entro dicembre 2008 prenderà una decisione in merito al prospettato reintegro della Francia nel comando militare integrato della Nato.

Caute le reazioni di Usa ed Ue all'elezione di Medvedev a presidente russo

L'elezione di **Dimitri Medvedev**, l'attuale vice-primo ministro e presidente del gigante statale del gas Gazprom, a nuovo presidente della Federazione russa è stata accolta con circospezione sia in America sia in Europa. L'aperto sostegno del presidente in carica, Vladimir Putin, e del suo partito, Russia Unita, ha permesso a Medvedev di cogliere uno schiacciante successo sui suoi avversari, raccogliendo più del 70% dei consensi. Gli osservatori internazionali hanno però denunciato gravi irregolarità nel processo elettorale, tra cui la parzialità a favore di Medvedev dei media di stato, fortemente influenzati dal Cremlino, e le pesanti restrizioni imposte agli altri candidati e aspiranti alla candidatura (a molti è stata negata l'autorizzazione a presentarsi). Com'era accaduto in occasione delle elezioni parlamentari dello scorso dicembre, l'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa (Osce), il principale organo europeo di monitoraggio elettorale, si è astenuto dall'inviare una missione di osservatori, lamentando che le condizioni di lavoro imposte dalle autorità russe avrebbero compromesso una valutazione onesta e

completa del voto. La Russia, che ha respinto ogni accusa, è da anni in forte polemica con l'Osce, di cui contesta in particolare le missioni per promuovere il rispetto dei diritti umani e degli standard democratici nel territorio dell'ex Urss.

Medvedev orientato a mantenere la linea di Putin

I governi di Francia e Germania si sono lamentati del fatto che le elezioni non siano state in linea con le più mature pratiche democratiche. Parigi e Berlino, così come gli altri europei e gli Usa, si sono comunque congratulati con Medvedev. La speranza, coltivata soprattutto dagli europei, è che le travagliate relazioni di Usa e Ue con la Russia possano attraversare una fase di distensione sotto la presidenza di un uomo che a differenza di Putin non proviene dai ranghi dei servizi di sicurezza e ha occasionalmente rilasciato dichiarazioni di sapore liberale. Le aspettative che con Medvedev possano essere rilanciate le relazioni con Mosca potrebbero però andare deluse. Il neo-presidente è un fedelissimo di Putin, all'ombra del quale ha condotto la sua intera carriera professionale e politica, e ha già reso noto che una volta in carica a maggio nominerà proprio Putin primo ministro. Il corso impresso da Putin alla politica russa – sempre più autoritario in politica interna, e sempre più pronto a scontrarsi con Usa ed Ue nell'arena internazionale – non sembra destinato a subire significative inversioni di rotta.

Le relazioni con Mosca continua fonte di frizioni transatlantiche e intra-Ue

Nel corso degli ultimi anni, nel tentativo di ridare alla Russia un ruolo internazionale di primo piano e aumentarne l'influenza in quello che era un volta lo spazio sovietico, Putin ha contrastato numerose iniziative europee e americane. Basti citare l'opposizione russa all'indipendenza del Kosovo, all'allargamento della Nato a Georgia e Ucraina, allo scudo antimissile Usa in Europa orientale. Il presidente russo non ha esitato a ricorrere a dichiarazioni incendiarie e misure di rappresaglia come la sospensione del Trattato sulle armi convenzionali in Europa – che impedirà alla Nato di monitorare gli spostamenti di truppe e armi convenzionali dentro la Russia – pur di dividere i partner transatlantici. Le relazioni con Mosca rimangono in effetti fonte di frizioni transatlantiche e intereuropee. Alcuni paesi Ue, tra cui le tre repubbliche baltiche, la Polonia e la Repubblica ceca, e in una certa misura la Gran Bretagna, considerano la deriva autoritaria della Russia una potenziale minaccia alla loro sicurezza e sono maggiormente propense ad appoggiare le iniziative americane che a loro avviso servono a ridurre l'influenza di Mosca. Altri paesi, in particolare Francia, Germania e Italia, ritengono invece che la Russia rimanga un interlocutore fondamentale su questioni di vitale importanza, come la stabilità dell'Europa orientale e la sicurezza delle forniture energetiche dell'Ue (una considerevole parte delle quali proviene dalla Russia). Questi paesi hanno pertanto un'istintiva riluttanza ad irritare Mosca con misure che ritengono non urgenti, quali lo scudo missilistico, su cui pure al vertice Nato hanno fatto notevoli concessioni, o l'entrata nella Nato di Georgia e Ucraina, su cui hanno invece resistito con successo alle pressioni di Washington. Non è un caso, poi, che proprio questi paesi – e più in particolare Germania e Italia – abbiano con la Russia forti relazioni nel campo dell'energia. Di recente, gli Stati Uniti hanno espresso preoccupazione per l'accordo tra Gazprom e l'Eni su un gasdotto – 'Southstream' – che fornirà l'Italia e l'Europa centrale e sudorientale passando sotto il Mar Nero. Southstream è considerato in diretta concorrenza con un analogo progetto promosso dalla Commissione europea – 'Nabucco' – che dovrebbe portare il gas in Europa dal Caspio passando per la Turchia e aggirando quindi il territorio russo.

L'eurozona risente meno di quanto temuto della crisi economica Usa

I timori che le **difficoltà dell'economia americana** possano ripercuotersi pesantemente sull'Europa sembrano essersi parzialmente attenuati. Pur accusando una limitata contrazione rispetto alle più ottimistiche previsioni dello scorso anno, le economie dell'Ue, e in particolare quelle dei paesi dell'eurozona, stanno mostrando inattese capacità di resistenza alle pressioni provenienti da oltreoceano. Le più pessimistiche previsioni sulla crescita del Fondo monetario internazionale si

discostano dalle valutazioni più equilibrate dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (Ocse), della Banca centrale europea (Bce) e della Commissione europea. La Francia e soprattutto la Germania hanno reso pubblici dati confortanti su alcuni indicatori macroeconomici chiave, come il tasso di disoccupazione, la crescita e il volume delle esportazioni. Tuttavia, altri paesi più esposti alla stretta creditizia internazionale seguita alla crisi dei mutui ipotecari negli Stati Uniti, come la Gran Bretagna, la Spagna e la 'tigre celtica' Irlanda, sembrano destinati ad incontrare maggiori difficoltà. Dei paesi dell'eurozona, l'Italia è quella che accusa maggiori disagi, in particolare nel settore dell'export e più in generale per il costante calo di produttività. Il diverso andamento dell'economia – negli Stati Uniti si evoca in continuazione lo spettro di una recessione – si è riflesso nel diverso comportamento delle banche centrali, che pure fino a pochi mesi fa avevano adottato misure coordinate di immissione di nuova liquidità nei mercati. La Bce, sottolineando come l'eurozona stia attraversando un momento di relativa salute e ammonendo sui rischi di un'inflazione mai a livelli tanto alti dal 1992 (3,3%), ha lasciato invariato il tasso di interesse al 4%, mentre la Federal Reserve (Fed), la banca centrale Usa, lo ha ripetutamente tagliato per incentivare la domanda di credito (ora è al 2,25%, giù di tre punti dallo scorso agosto). Il conseguente, ulteriore deprezzamento del dollaro sull'euro – il cambio a marzo si è assestato oltre la quota 1,5 dollari per euro – desta forti preoccupazioni in Europa, a cui ha dato voce, fra gli altri, il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet.

Tasso di cambio euro-dollaro maggio 2007 – marzo 2008



Usa ed
Europa
promuovono
nuove
sanzioni Onu
contro l'Iran

Stati Uniti ed Europa hanno colto un importante successo diplomatico ottenendo l'assenso del Consiglio di sicurezza dell'Onu all'introduzione di nuove sanzioni contro l'Iran volte a contrastarne il controverso programma nucleare. Dopo la pubblicazione lo scorso dicembre di un rapporto dell'intelligence Usa, secondo il quale il governo di Teheran avrebbe sospeso la componente militare del programma nucleare nel 2003, erano sorti non pochi dubbi che si potesse raggiungere nuovamente un accordo all'interno del Consiglio di sicurezza per mantenere la pressione sull'Iran. Americani ed europei si sono adoperati per mantenere alto il livello di vigilanza, sottolineando come l'Iran continui a fare progressi nell'arricchimento dell'uranio, un procedimento necessario alla produzione di energia che è però facilmente convertibile ad usi militari (a seconda del grado di arricchimento, l'uranio può servire come combustibile per reattori e come il 'cuore' di un ordigno atomico). L'arricchimento è di gran lunga la fase più complessa e difficile del ciclo di produzione del combustibile nucleare, ed è

considerato dagli esperti la soglia oltre la quale uno stato acquisisce capacità nucleari militari 'virtuali'. Del resto, proprio il mancato adeguamento alle richieste di sospensione delle attività legate all'arricchimento dell'uranio aveva spinto il Consiglio di sicurezza ad adottare per due volte misure punitive contro il governo di Teheran. Sulla decisione del Consiglio ha anche pesato la valutazione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), secondo la quale l'Iran deve ancora chiarire le ambiguità che circondano le sue presunte attività nucleari militari (c'è però da dire che, a parte questo punto, l'ultimo rapporto dell'Aiea giudica generalmente positiva la cooperazione fornita dall'Iran). La risoluzione 1803 estende la lista delle persone fisiche e giuridiche legate ai programmi nucleare e missilistico dell'Iran soggette a sanzioni – congelamento di titoli finanziari, diniego di visto, vigilanza sulle attività di banche che potrebbero finanziare attività sensibili. Le misure sono meno incisive di quanto americani ed europei avevano sperato – una concessione a Russia e Cina, che hanno rilevanti interessi commerciali in Iran – e difficilmente saranno sufficienti a persuadere Teheran a cambiare linea di condotta. Restano però un'importante testimonianza della perdurante preoccupazione della comunità internazionale circa le ambizioni nucleari dell'Iran.

Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu sull'Iran

Risoluzione 1696

- adottata il 31 luglio 2006 sotto l'art. 40 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (ammonimento sul possibile ricorso a misure punitive da parte del Consiglio di sicurezza in casi in cui il Consiglio ritenga a rischio la pace e la sicurezza internazionali)
- chiede la sospensione delle attività legate all'arricchimento dell'uranio
- esorta l'Iran ad intensificare la cooperazione con l'Aiea
- dà solenne approvazione all'offerta di cooperazione economica, dialogo politico e assistenza nucleare civile avanzata da Francia, Germania e Gran Bretagna con l'appoggio di Usa, Cina e Russia, in cambio dell'adeguamento da parte dell'Iran alle richieste dell'Onu

Risoluzione 1737

- adottata il 23 dicembre 2006 sotto l'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza)
- interdice l'esportazione in Iran di materiali e tecnologie legate all'arricchimento e alla produzione di acqua pesante (un elemento funzionale alla produzione di plutonio), nonché alla costruzione di missili balistici*
- richiede il congelamento dei titoli finanziari detenuti all'estero da persone fisiche o giuridiche coinvolte nel programma nucleare iraniano
- invita gli stati a informare uno speciale comitato del Cds (creato dalla risoluzione stessa) dell'ingresso nei loro territori di personalità iraniane coinvolte nelle attività nucleari

*Sono escluse le forniture russe per il reattore nucleare di Bushehr, che la Russia sta completando per conto dell'Iran

Risoluzione 1747

- adottata il 24 marzo 2007 sotto l'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza)
- estende la lista di persone fisiche e giuridiche soggette a sanzioni e vigilanza
- interdice l'importazioni di armi dall'Iran
- richiede di esercitare particolare vigilanza sul trasferimento all'Iran di armamenti pesanti
- richiede di esercitare particolare vigilanza sulle attività estere di banche iraniane, in particolare la Banca Sepah e alcuni istituti gestiti dal Corpo di guardie rivoluzionarie dell'Iran
- richiede la sospensione di nuovi crediti o altre forme di finanziamento o assistenza al governo dell'Iran (ad eccezione di misure umanitarie)

Risoluzione 1803

- adottata il 3 marzo 2008 sotto l'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza)
- estende la lista di persone fisiche e giuridiche soggette a sanzioni e vigilanza
- invita a ridurre la concessione di crediti alle esportazioni ad aziende con affari in Iran che potrebbero contribuire al finanziamento delle attività nucleari o missilistiche dell'Iran
- include nella lista delle banche iraniane le cui attività estero sono sotto esame la Banca Saderot e la Banca Melli
- invita a ispezionare carichi diretti in Iran sospettati di trasportare materiale o tecnologie che potrebbero essere impiegate nei programmi nucleare e missilistico dell'Iran

Usa ed Ue
contrarie al
boicottare
l'Olimpiade

La dura repressione da parte delle autorità cinesi delle dimostrazioni di protesta contro l'oppressione del **Tibet** ha suscitato polemiche e rimostranze in Europa e negli Stati Uniti. Sia il governo americano sia quelli dell'Ue hanno condannato le violenze (anche quelle ad opera dei manifestanti tibetani) ed esortato Pechino ad avviare il dialogo con il Dalai Lama, il leader spirituale tibetano in esilio in India, in vista della concessione di una maggiore autonomia al Tibet. Ogni ipotesi di boicottaggio delle Olimpiadi, in programma la prossima estate nella capitale cinese, è stata tuttavia messa da parte. La Cina ha investito enormemente nell'organizzazione dei Giochi olimpici e disertare la manifestazione non potrebbe che creare forti tensioni con Pechino, che lo interpreterebbe come un atto di aperta ostilità. Alcuni leader europei, in particolare il presidente francese Sarkozy, hanno ventilato l'ipotesi di rinunciare a presenziare alla cerimonia di apertura in segno di protesta (il premier britannico Gordon Brown ha annunciato la sua assenza, senza però collegarla esplicitamente alla questione del Tibet). Gli Stati Uniti si sono però detti contrari all'idea, sebbene le pressioni su Bush perché disertare l'inaugurazione siano destinate a crescere, soprattutto da parte del Partito democratico. Washington tende in linea generale a gestire le relazioni con i cinesi in modo pragmatico, facendo attenzione ad evitare misure azzardate che possano riflettersi negativamente sui molti dossier bilaterali aperti, alcuni particolarmente importanti come il negoziato sulla denuclearizzazione della Corea del Nord o quello – delicatissimo – sul futuro di Taiwan. L'Ue, dal canto suo, ha fiorenti relazioni economiche con la Cina (di cui è il principale partner commerciale), potendo contare, fra l'altro, sull'assenza di contese strategiche con Pechino (sebbene un'incipiente rivalità sia sempre più visibile in Africa). La questione del Tibet sta però emergendo come un elemento di disturbo. Pechino ha protestato duramente quando, lo scorso autunno, il presidente Bush e il cancelliere Merkel, in due distinte occasioni, si sono incontrati con il Dalai Lama. Il leader spirituale tibetano, che chiede il rispetto dell'autonomia culturale e religiosa del Tibet piuttosto che l'indipendenza, tornerà presto in visita in Europa, dove sono in programma un nuovo incontro con Merkel e uno con il premier britannico Brown, e probabilmente un discorso al Parlamento europeo.

Il futuro del
Pakistan
inquieta Usa
ed Europa

Americani ed europei hanno espresso soddisfazione per l'esito delle elezioni parlamentari in **Pakistan**, che hanno visto una netta affermazione dei partiti laici e moderati e un arretramento di quelli di ispirazione islamista radicale. Le elezioni si sono svolte in un clima pesantemente condizionato dall'assassinio di Benazir Bhutto, la leader del principale partito di opposizione al governo del presidente Pervez Musharraf. Si apre adesso una fase estremamente delicata per il futuro del paese: l'esito dello scontro di potere tra un sempre più indebolito Musharraf, che gli Usa e i loro alleati hanno sostenuto fortemente nel quadro della lotta al terrorismo, e i partiti usciti vincitori dalle elezioni è incerto. Per i partner transatlantici il Pakistan è un paese di cruciale importanza strategica per la stabilità, sempre più precaria, dell'Afghanistan, per la presenza di movimenti islamisti

radicali collusi con cellule terroristiche di matrice 'jihadista', e soprattutto perché è una delle potenze nucleari del mondo.

Gran Bretagna e
Polonia
rivedono i piani
per l'Iraq

La cooperazione militare transatlantica in **Iraq** resta su livelli molto modesti nonostante i due paesi Ue con il maggior numero di soldati sul campo – Gran Bretagna (4.500) e Polonia (900) – abbiano in parte rivisto i piani di riduzione e ritiro delle loro truppe. Dopo un anno di costante diminuzione delle violenze rispetto ai livelli elevatissimi del 2006, nuovi preoccupanti disordini sono scoppiati nei quartieri sciiti di Baghdad e nella zona di Bassora, di competenza dei britannici. Gli scontri tra le forze governative spalleggiate da Usa e Gran Bretagna e i miliziani dell'esercito del Mahdi, che fa capo al leader sciita Muqtada al-Sadr, fanno temere che i risultati ottenuti dalla nuova strategia americana – centrata sull'invio di circa trentamila soldati aggiuntivi (il c.d. *surge*), sull'intesa con alcuni gruppi sunniti in precedenza ostili e su una tregua conclusa proprio con al-Sadr – siano a rischio. Londra ha deciso di sospendere la riduzione delle truppe inizialmente prevista per questa primavera (cfr. § 3), mentre il presidente polacco, il filo-americano Lech Kaczynski, ha ottenuto dal nuovo governo di Donald Tusk il rinvio del ritiro delle truppe dal giugno-luglio all'ottobre di quest'anno. Gli altri paesi Ue con contingenti in Iraq (che oscillano tra le poche centinaia a qualche decina di soldati) sono: Romania, Bulgaria, Repubblica ceca, Danimarca, Estonia e Lettonia. A fine 2007 la Slovacchia ha richiamato in patria i (pochi) soldati ancora di stanza in Iraq.

Altri sviluppi delle relazioni transatlantiche:

- *Contrasto al riscaldamento climatico* – Per la prima volta da quando il presidente Bush è in carica, l'amministrazione Usa ha prospettato la possibilità di dare il proprio assenso a un impegno internazionale che imponga limiti vincolanti all'emissione di gas serra. L'amministrazione Bush si è sempre opposta a questa misura giudicandola dannosa per l'economia. Funzionari dell'amministrazione hanno comunque condizionato ogni ipotesi di accordo all'inclusione delle economie emergenti, in primo luogo Cina e India, nello schema di limitazione obbligatoria delle emissioni. I paesi Ue, che ritengono necessario fissare limiti vincolanti anche a prescindere da quanto saranno obbligate a fare le economie emergenti, si sono impegnati a trasformare in legge gli impegni di riduzione decisi in sede Ue: 20% di riduzione delle emissioni rispetto ai livelli del 1990 e 20% di energia proveniente da fonti rinnovabili entro il 2020.
- *Trasferimento di dati personali alle autorità Usa* – Una serie di accordi bilaterali tra gli Usa e alcuni stati Ue circa la trasmissione di dati personali dei passeggeri in volo per l'America hanno provocato aspre polemiche in seno all'Ue. La Commissione europea, ma anche alcuni stati membri, hanno criticato i governi di Repubblica ceca, Estonia e Lettonia per avere concesso di sottoporre alle autorità americane una serie di informazioni personali in cambio di facilitazioni nell'emissione di visti per gli Usa. Lituania, Slovacchia e Ungheria hanno fatto promesse simili. La Commissione ha protestando sottolineando come gli accordi rischino di violare le norme comunitarie sui visti e di indebolire fortemente la posizione europea nei negoziati al riguardo con gli Usa. La Commissione si è anche lamentata del fatto che gli Usa avrebbero usato la 'carota' della facilitazione sui visti per ottenere maggiori concessioni dai singoli stati Ue rispetto a quanto precedentemente concordato con l'Ue. I paesi Ue dell'Europa orientale non godono infatti dell'esenzione dall'obbligo di visto turistico di cui beneficiano invece quelli dell'Europa occidentale, una condizione che l'Ue ha da tempo tentato di correggere. Il dipartimento per la sicurezza interna Usa si è giustificato ricordando come gli accordi sui visti rientrino per la legge americana nel quadro delle relazioni bilaterali. Si è però dovuto piegare alle richieste della

Commissione, che si è assicurata un posto al tavolo dei negoziati per vigilare che gli accordi bilaterali non infrangano le norme comunitarie.

- *Liberalizzazione delle rotte aeree transatlantiche* – È in vigore dal 30 marzo l'accordo *Open Skies*, che elimina l'obbligo per le compagnie aeree americane ed europee di seguire rotte transatlantiche obbligate. La speranza è che l'accordo favorisca la concorrenza e contribuisca a diminuire i prezzi. L'accordo sostituisce più di venti patti bilaterali tra gli Usa e i singoli paesi europei. A maggio 2008 prenderanno avvio i negoziati per una seconda fase di *Open Skies* che dovrebbe portare ad una completa liberalizzazione dei traffici aerei transatlantici.
- *Pressione sui 'paradisi' fiscali* – Gli Stati Uniti si sono uniti all'iniziativa guidata dalla Germania per costringere il micro-stato alpino del Lichtenstein, considerato un paradiso fiscale, ad attenuare le regole di segretezza sui conti bancari aperti da contribuenti stranieri nelle sue banche. Lo sforzo congiunto di Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Paesi Bassi, Svezia, Canada e Usa è stato intrapreso dopo che le autorità tedesche avevano messo in luce come le facilitazioni concesse dagli istituti creditizi del Lichtenstein fossero sfruttate per evadere le tasse. L'Internal Revenue Service (Irs), l'agenzia delle entrate degli Stati Uniti, ha confermato di avere cercato la cooperazione delle autorità tedesche per far luce sulla condizione fiscale di un numero imprecisato di contribuenti con un conto aperto nel Lichtenstein.

Sui temi in evidenza questo trimestre, si vedano i «Contributi di ricerca» curati dall'Istituto affari internazionali per conto del Servizio affari internazionali e del Servizio studi del Senato della Repubblica (vedi anche elenco completo in appendice):

Sullo status del **Kosovo**:

- Valerio Briani, *I Balcani occidentali tra rischi e opportunità*, dicembre 2006;
- Riccardo Alcaro, *Il futuro del Kosovo*, ottobre 2005.

Sul futuro della **Nato**:

- Alessandro Marrone, *La Nato verso il vertice di Bucarest*, febbraio 2008.
- Michele Comelli e Nicoletta Pirozzi, *La cooperazione tra l'Unione europea e la Nato*, maggio 2007;
- Emiliano Alessandri, *La trasformazione della Nato e il vertice di Riga*, novembre 2006;
- Roberto Aliboni, *La Nato e il Grande Medio Oriente*, aprile 2005.

Sulle relazioni di Usa ed Ue con la **Russia**:

- Riccardo Alcaro, Valerio Fabbri, Ettore Greco, *Le relazioni della Russia con Europa e Stati Uniti. Sviluppi recenti e scenari futuri*, settembre 2007.

Sullo stato dell'**economia transatlantica**:

- Costantino Pischredda, *Lo stato delle relazioni economiche tra Usa ed Ue e le prospettive di un 'mercato unico transatlantico'*, giugno 2007.

Sul programma nucleare dell'**Iran**:

- *Il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Presupposti e condizioni per una soluzione diplomatica*, settembre 2006;
- Riccardo Alcaro, *Il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Origini, stato attuale, prospettive*, aprile 2006.

Sulle relazioni di Usa ed Ue con la **Cina**:

- Nicola Casarini, *La politica estera della Cina in Asia centrale. Implicazioni per America, Europa, Italia*, gennaio 2008;
- Riccardo Alcaro, *L'ascesa della Cina e gli equilibri strategici nel Pacifico occidentale*, gennaio 2006;
- Riccardo Alcaro, Michele Comelli, Raffaello Matarazzo, *L'ascesa della Cina tra Stati Uniti ed Europa*, maggio 2005.

Sulla guerra in **Iraq**:

- Riccardo Alcaro, Alessandro Marrone, Alessia Messina, *Il conflitto in Iraq. Prospettive da Washington*, dicembre 2007.

1. Appendice. Orientamenti dell'opinione pubblica in America ed Europa

L'immagine degli Stati Uniti in Europa continua ad essere prevalentemente negativa, nonostante la generazione di leader europei succeduta a quella che fece esperienza delle aspre divisioni sull'Iraq abbia ristabilito con successo relazioni cordiali e cooperative con il governo degli Stati Uniti. Tre diversi sondaggi condotti nei primi mesi del 2008 – commissionati dal British Council, dal «Financial Times» e dalla Bbc – segnalano come la politica estera dell'amministrazione Bush abbia contribuito a radicare nella maggioranza del pubblico di diversi paesi Ue la convinzione che l'influenza nel mondo degli Usa produca più disordini e insicurezza che il contrario. Questa tendenza si è affermata in tutti i maggiori paesi dell'Europa occidentale: Germania (il cui pubblico è di gran lunga il più critico), Spagna, Francia, Gran Bretagna e Italia, anche se va aggiunto che rispetto agli anni passati c'è stato un lieve miglioramento (significativo quello registrato in Francia, segno che la dichiarata ammirazione del presidente Sarkozy per gli Usa ha avuto una certa presa sull'opinione pubblica). La diffidenza europea è solo in parte contraccambiata dal pubblico americano, che guarda con maggiore favore – pur in calo rispetto agli anni precedenti la guerra in Iraq – ai paesi europei, e sembra apprezzare decisamente l'Ue. L'Unione nel suo complesso ottiene il favore di quasi due terzi degli intervistati americani, stando al sondaggio Bbc. Secondo questa rilevazione statistica, l'Unione europea e i suoi membri si sono conquistati un forte capitale politico nel mondo. Nella classifica degli stati più apprezzati dal pubblico di 34 paesi sparsi nei cinque continenti, Germania, Unione europea, Francia e Gran Bretagna figurano nei primi cinque posti (rispettivamente al primo, terzo, quarto e quinto). Su 14 opzioni consentite, gli Usa sono solo decimi, seguiti da Corea del Nord, Pakistan, Israele ed Iran.

L'influenza degli Stati Uniti nel mondo secondo l'opinione pubblica europea

Stato	Tendenzialmente positiva (%)	Tendenzialmente negativa (%)
Francia	32	51
Germania	20	72
Gran Bretagna	35	53
Italia	39	43
Spagna	28	53

L'Ue e i principali paesi europei secondo l'opinione pubblica americana

Stato/organizzazione	Tendenzialmente positiva (%)	Tendenzialmente negativa (%)
Francia	48	29
Germania	n.r.	n.r.
Gran Bretagna	45	42
Unione europea	60	19

Proporzione di giudizi positivi sui singoli paesi

Stato/organizzazione	Tendenzialmente positiva (%)	Tendenzialmente negativa (%)
Germania	56	18
Giappone	56	21
Unione europea	52	21
Francia	50	22
Gran Bretagna	50	24
Cina	47	32
Brasile	44	23
India	42	28
Russia	37	34

Stati Uniti	35	48
Corea del Nord	25	44
Iran	20	54
Israele	19	52
Pakistan	18	50

Fonte: Bbc News World Service Poll, *Global Views of USA improve*, Program on International Policy Attitude/GlobeScan, 1 aprile 2008.

Gli americani sembrano condividere le preoccupazioni del resto del mondo circa la **situazione generale degli Usa**, sebbene le ragioni siano in parte diverse. Stando alle rilevazioni di uno studio congiunto del «New York Times» e della Cbs (uno dei grandi network televisivi americani), l'81% degli intervistati è convinto che gli Usa siano sul «binario sbagliato», mentre l'approvazione del presidente Bush oscilla attorno al 28% – una quota che non ha subito grandi variazioni dal 2005, ciò che fa di Bush jr. uno dei presidenti americani meno popolari della storia recente. A conferma di ciò, solo il 4% (contro il 78%) degli intervistati ritiene la propria situazione migliore rispetto a quattro anni fa. Mentre la guerra in Iraq continua ad incidere negativamente sul giudizio degli americani sul governo, è il cattivo andamento dell'economia la ragione più spesso indicata a giustificazione del pessimismo imperante. Gli analisti che hanno condotto il sondaggio hanno fatto rilevare come sia anomalo che una quota tanto consistente della popolazione lamenti una condizione disagiata prima che gli effetti di una crisi economica si manifestino concretamente. Solitamente, infatti, le percezioni negative aumentano solo mesi o anche anni dopo una fase critica dell'economia.

Su quale sia il **paese leader in Europa**, americani ed europei nutrono opinioni molto diverse. Un'indagine statistica commissionata dall'«International Herald Tribune» mostra come gli americani – in parte riflettendo un pregiudizio diffuso nell'*English-speaking world* – considerino la Gran Bretagna il paese più influente in Europa. Quest'opinione non è affatto condivisa nel Vecchio Continente, nemmeno dagli stessi britannici. Tedeschi, francesi, spagnoli e in misura minore britannici e italiani indicano nella Germania lo stato leader dell'Ue. La tendenza resta la stessa quando si passa dal paese ai singoli leader: il cancelliere Merkel vince su tutta linea in Europa, seguita a grande distanza dal presidente francese Sarkozy, mentre gli americani insistono sul premier britannico Brown.

Qual è il paese leader in Europa?

<i>Intervistati:</i>	<i>Americani</i>	<i>Britannici</i>	<i>Francesi</i>	<i>Italiani</i>	<i>Spagnoli</i>	<i>Tedeschi</i>
Germania	20%	35%	68%	57%	39%	57%
Gran Bretagna	63%	33%	6%	24%	34%	13%
Francia	9%	20%	19%	10%	9%	18%
Spagna	1%	1%	3%	4%	11%	1%
Italia	1%	1%	<1%	1%	2%	<1%
Altri	5%	10%	4%	4%	5%	10%

Fonte: *Who leads Europe?*, «International Herald Tribune», France24, Harris Interactive, 3 aprile 2008.

2. Il dibattito di politica estera nel Congresso degli Stati Uniti

a cura di Alessandro Marrone

La seconda audizione del comandante americano in Iraq David Petraeus sui risultati del surge ha segnato il recente dibattito in Congresso sulla guerra. I repubblicani condividono le valutazioni del generale sul relativo miglioramento della sicurezza nel paese, nonché la raccomandazione di mantenere 140.000 soldati in Iraq fino alla prossima valutazione della situazione prevista in estate. I democratici criticano l'assenza di un calendario certo per il ritiro delle truppe, e sostengono che gli enormi costi umani e finanziari della guerra non ne giustificano la prosecuzione.

Nettamente diverso il caso delle operazioni militari in Afghanistan, che raccolgono l'unanime consenso di entrambi gli schieramenti. Le preoccupazioni circa le difficoltà incontrata dalla missione Nato, nonché il malumore per quella che viene considerata l'insufficiente cooperazione offerta da alcuni alleati, sono diffuse sia tra i democratici sia tra i repubblicani.

In generale, comunque, le relazioni tra la presidenza Bush e la maggioranza democratica al Congresso restano molto travagliate. Una nuova occasione di polemiche è stata offerta dal veto posto dal presidente ad un provvedimento che avrebbe esplicitamente vietato alla Cia e alle altre agenzie di intelligence di usare tecniche di interrogatorio dure al punto da essere considerate da alcuni forme di tortura.

Sul fronte della politica commerciale, si rafforzano le tendenze dei democratici a porre condizioni molto più stringenti negli accordi di libero scambio tra gli Usa e i paesi terzi. I due rivali per la nomination democratica alle presidenziali di novembre, Barack Obama e Hillary Clinton, entrambi eminenti membri del Senato, hanno affermato di voler rinegoziare il Nafta, il grande accordo di libero scambio con Messico e Canada che gli Usa conclusero nel 1994 (sotto la presidenza di Bill Clinton, grande sostenitore dell'accordo).

Composizione del Congresso

	Membri totali	Democratici	Repubblicani	Indipendenti
Camera	435 ¹	232	201	0
Senato	100	49	49	2 ²

¹ Due seggi sono vacanti.

² I due senatori indipendenti si schierano il più delle volte con i democratici.

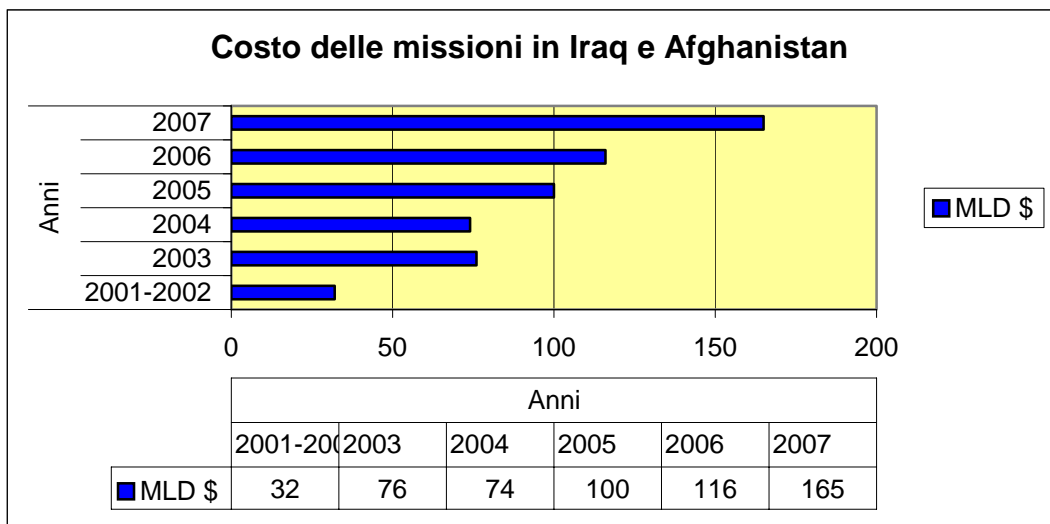
Sotto esame la
strategia del
surge in Iraq

L'8 aprile il comandante della forza multinazionale in **Iraq** David Petraeus e l'ambasciatore americano a Baghdad Ryan Crocker hanno riferito al Congresso sulla situazione irachena a un anno dall'avvio della strategia americana, lanciata all'inizio del 2007, centrata sull'invio di circa trentamila soldati aggiuntivi (il c.d. *surge*), sull'intesa con alcuni gruppi sunniti in precedenza ostili e su una tregua conclusa con il leader sciita Moqtada al-Sadr. Petraeus ha affermato che vi sono progressi nelle condizioni di sicurezza "significativi ma reversibili", sottolineando come il numero di vittime civili e militari e più in generale quello degli attacchi contro la coalizione sia diminuito fortemente (è ora sui livelli del 2005). In merito agli scontri di Bassora e di Sadr City (quartiere sciita di Baghdad) tra le forze governative irachene (spalleggiate da Usa e Gran Bretagna) e milizie riconducibili ad al-Sadr, Petraeus e Crocker hanno sostenuto che essa testimonia l'impegno del premier sciita al-Maliki nel combattere gli estremisti anche nel campo sciita. Gli scontri, che si sono conclusi con una tregua mediata – a quanto sembra – dall'Iran, hanno però fatto temere che i risultati raggiunti dal *surge* sul fronte della sicurezza siano a rischio. Per quanto riguarda la riconciliazione politica tra i diversi gruppi iracheni, Crocker e Petraeus hanno ammesso che, anche se qualche progresso è stato fatto, restano ancora da sciogliere nodi fondamentali come la legge sui proventi del petrolio o l'integrazione dei sunniti nelle forze di sicurezza. Petraeus ha raccomandato di ritirare le sole truppe del *surge*, portando entro luglio il numero di soldati in Iraq a circa 140.000. Petraeus ha rifiutato di indicare un calendario di lungo termine per il ritiro delle truppe, affermando che esso dipenderà dal consolidamento da qui all'estate dei progressi finora ottenuti, e che ritirarsi troppo in fretta può mettere a rischio i risultati raggiunti.

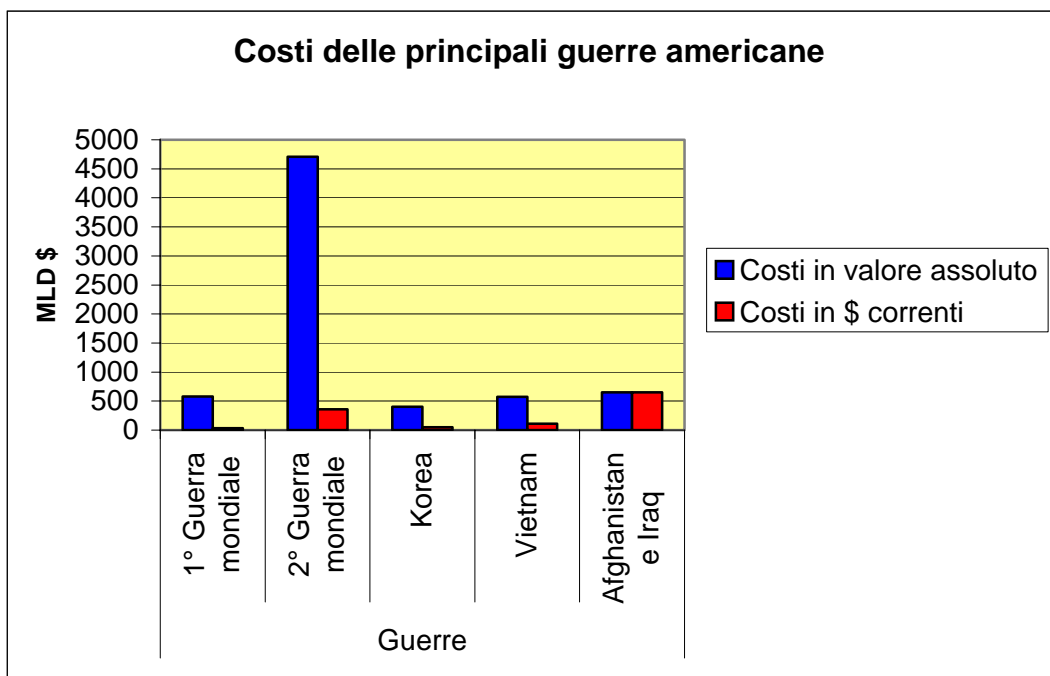
I democratici
insistono sui
costi
esorbitanti
della guerra

I democratici hanno contestato l'entità dei progressi indicati da Petraeus, soprattutto alla luce dei recenti scontri di Bassora e Sadr City, e criticato altri aspetti della situazione in Iraq e la strategia per il futuro. Il presidente della Commissione esteri del Senato Joe Biden ha affermato che sebbene il *surge* abbia diminuito i livelli di violenza non ha avviato il processo di riconciliazione nazionale, vero obiettivo della strategia. Il presidente della Commissione forze armate Carl Levin ha criticato la mancanza di un calendario definitivo per il ritiro delle truppe, che ritarderebbe l'assunzione di responsabilità da parte del governo di Baghdad. Il senatore Barack Obama, candidato alla nomination democratica per le elezioni presidenziali, pur riconoscendo i risultati del *surge* sul fronte della sicurezza, ha ribadito l'opposizione ad un impegno a tempo indeterminato.

I democratici hanno insistito prevalentemente sui costi umani ed economici della guerra. La senatrice Hillary Clinton, rivale di Obama per la nomination democratica e presente all'audizione di Petraeus, ha accusato l'amministrazione di continuare irresponsabilmente a sostenere gli enormi costi di una politica che non ottiene i risultati promessi. L'Ufficio bilancio del Congresso ha calcolato che dal 2001 il Congresso ha approvato 651 miliardi di finanziamenti al dipartimento della difesa per la "guerra al terrorismo", comprendente le operazioni in Iraq e Afghanistan (secondo l'economista premio Nobel Joseph Stiglitz, un acceso critico dell'amministrazione Bush, le due guerre sarebbero finora costate ai contribuenti americani 3.000 miliardi di dollari).



Fonte: Congressional Budget Office



Fonte: Congressional Budget Office

Già nei mesi scorsi la maggior parte dei democratici aveva smesso di chiedere un calendario di ritiro delle truppe, visto che gli ultimi tentativi nel 2007 erano falliti per l'impossibilità di conquistare un numero di voti repubblicani sufficienti a rendere inefficace il veto presidenziale. Si è fatta strada l'idea che sia meglio aspettare un nuovo presidente democratico disposto a ritirare le truppe, ed utilizzare quindi gli argomenti contro la presenza militare in Iraq nella campagna presidenziale. I democratici hanno quindi rimarcato come i fondi per la guerra potrebbero essere spesi in servizi sociali negli Stati Uniti, specie in tempi di difficoltà economiche come quelli attuali. Per criticare l'amministrazione repubblicana senza essere accusati di disfattismo, hanno inoltre sostenuto che è necessario porre fine allo sforzo bellico per ricostruire le capacità militari delle forze armate, messe a dura prova dalla guerra. Questa strategia attendista non è appoggiata dall'ala *liberal* del partito, che condivide la spinta della base democratica per ottenere il ritorno immediato delle truppe promesso nelle ultime elezioni di medio termine. Il deputato democratico Russ Feingold ha perciò presentato una proposta di legge per iniziare il ritiro dall'Iraq entro centoventi

giorni dalla sua approvazione. Quando però si è votato per decidere se discutere o meno la proposta, la stessa maggioranza democratica ha rinviato la discussione della legge a dopo l'audizione di Petraeus.

I repubblicani continuano a sostenere lo sforzo bellico

I repubblicani erano invece a favore di una discussione immediata della proposta Feingold per sottolineare pubblicamente i risultati ottenuti dal *surge*, confermati sia da un rapporto riservato dell'intelligence americana sia dal monitoraggio costantemente svolto da istituti indipendenti come la Brookings Institution. I repubblicani hanno accusato i democratici di disfattismo e opportunismo, sottolineando come le feroci critiche mosse da parte democratica al *surge* siano state smentite dai risultati conseguiti in Iraq. Bush ha affermato che "non importa quello che succede sul campo di battaglia, gli oppositori alla guerra hanno una sola risposta: ritiro". Da parte repubblicana si afferma che è possibile provvedere ai bisogni delle forze armate anche senza ritrarle dall'Iraq, e che il ritiro avrebbe effetti catastrofici sul morale dei soldati. Il senatore John McCain, candidato del Partito repubblicano alle elezioni presidenziali, ha sostenuto che la vittoria in Iraq è ancora "a portata di mano". McCain ha inoltre messo in guardia sul fatto che un ritiro americano prima della stabilizzazione dell'Iraq renderebbe il paese uno "stato fallito" santuario per i terroristi islamici. In merito ai costi economici della guerra, i repubblicani affermano che si tratta di oneri necessari per la sicurezza nazionale. A questo riguardo la Casa Bianca ha ricordato che l'intera spesa governativa per la difesa nel 2008 ammonta a meno del 5% del Pil, un costo sostenibile se paragonato al 9% speso ai tempi della guerra in Vietnam. Tuttavia alcuni parlamentari repubblicani condividono le preoccupazioni di diversi democratici sugli effetti negativi della guerra sul debito pubblico.

Polemiche sul finanziamento delle operazioni

In questo clima giace al Congresso la richiesta della Casa Bianca di 101 miliardi di dollari per finanziare i costi delle operazioni in Iraq previsti per il 2008, al momento coperti solo fino a giugno. I democratici accusano l'amministrazione di chiedere finanziamenti per la guerra in Iraq al di fuori del bilancio per la difesa per mascherare i costi reali del conflitto, e non intendono concedere ulteriori fondi. Inoltre, per il 2009 il segretario alla difesa Gates ha stimato che saranno necessari almeno 170 miliardi di dollari per le operazioni in Iraq, ma l'amministrazione per ora ha inserito nel bilancio per il prossimo anno una previsione di spesa di soli 70 miliardi. I democratici hanno criticato duramente questo atteggiamento, accusando Bush di diffondere cifre false e irrealistiche sui futuri costi della guerra.

Si registra invece una certa convergenza tra democratici e repubblicani sulla riduzione dei finanziamenti americani alla ricostruzione irachena, ora che anche grazie all'approvazione del bilancio 2008 il governo di Baghdad è maggiormente in grado di spendere i proventi petroliferi. Il capogruppo democratico al Senato Herry Reid ha proposto di trasformare i finanziamenti a fondo perduto alle autorità di Baghdad in prestiti, ottenendo diversi consensi repubblicani. Crocker ha dichiarato che gli Usa non finanzieranno più le infrastrutture irachene. In generale, democratici e repubblicani sembrano d'accordo nel chiedere a Bush di aumentare la pressione sul governo iracheno affinché assuma maggiori responsabilità e oneri nel processo di ricostruzione del paese.

Continua invece lo scontro politico su un accordo di sicurezza di lungo periodo tra Stati Uniti e Iraq. Crocker ha chiesto un'intesa tra i due governi che definisca il quadro della presenza militare americana, ma che non decida né il livello delle truppe né l'istituzione di basi militari permanenti nel paese. Già a novembre 2007 Bush e al-Maliki avevano firmato una dichiarazione di principi che impegna gli Stati Uniti a contribuire al mantenimento della sicurezza dell'Iraq contro minacce interne ed esterne. I democratici hanno criticato l'amministrazione per aver intrapreso senza un mandato congressuale i negoziati con la controparte irachena,

ed hanno presentato in entrambi i rami del Congresso una proposta di legge per vincolare ogni accordo tra Stati Uniti ed Iraq a previa approvazione parlamentare.

Democratici e repubblicani condividono le preoccupazioni sull'Afghanistan

La posizione del Congresso sull'impegno militare in **Afghanistan** è piuttosto diversa da quella sull'Iraq. Sia i repubblicani sia i democratici concordano sulla necessità di continuare lo sforzo bellico sul fronte afgano e sono preoccupati per l'andamento del conflitto. Gli Stati Uniti hanno nel paese oltre 29.000 uomini nel quadro dell'operazione americana *Enduring Freedom* e della missione a guida Nato International Security Assistance Force (Isaf). Un autorevole studio indipendente, curato anche dal precedente comandante delle forze Nato James Jones, ha indicato nella mancanza di una strategia complessiva e delle risorse necessarie l'origine delle difficoltà incontrate negli ultimi anni dall'Isaf. Alla luce dell'incremento delle vittime militari e civili, e soprattutto dell'invio di altri 3.200 soldati americani per fronteggiare la guerriglia talebana, i senatori hanno espresso le loro preoccupazioni sulle sorti del conflitto e critiche verso la mancanza di cooperazione di alcuni alleati.

Il presidente della commissione esteri del Senato, il democratico Joe Biden, ha criticato la mancanza di una chiara strategia dell'amministrazione, ed ha sostenuto che "adesso è necessario un significativo cambio di strategia" chiedendo di inviare in Afghanistan più mezzi militari e più aiuti economici per la ricostruzione. Richard Lugar, il più autorevole esponente repubblicano nella commissione, ha affermato che la situazione in Afghanistan rimane grave, e ha criticato l'incapacità del governo afgano di controllare realmente il territorio. Critiche bipartisan sono state rivolte agli alleati Nato che rifiutano di inviare nuove truppe e continuano a limitarne l'impiego in combattimento.

Polemiche tra Casa Bianca e Congresso sui metodi di interrogatorio della Cia

Il Congresso negli ultimi mesi è tornato ad occuparsi delle **tecniche di interrogatorio** delle agenzie di intelligence, in particolare la Central Intelligence Agency (Cia). Il Senato ha approvato la legge di finanziamento delle agenzie americane di intelligence, già passata alla Camera a dicembre, la quale include il divieto dell'uso di tecniche di interrogatorio particolarmente dure come il *waterboarding*, la simulazione di annegamento dell'interrogato da molti considerata una forma di tortura. Il presidente Bush ha però posto il veto alla legge, affermando che tecniche di interrogatorio come il *waterboarding* hanno permesso di sventare diversi piani terroristici. I democratici hanno condannato la posizione del presidente e ribadito che gli Stati Uniti non possono macchiarsi di pratiche assimilabili a tortura. La legge è stata approvata con 222 voti a favore e 199 contrari alla Camera e con soli 51 voti favorevoli al Senato. Sarà perciò molto difficile per la maggioranza democratica raggiungere i due terzi dei consensi necessari per superare il veto presidenziale.

Il tema delle tecniche di interrogatorio è stata al centro del dibattito politico anche per la posizione del senatore McCain. Il candidato repubblicano alla presidenza, che pure è fortemente contrario al *waterboarding*, ha votato contro il provvedimento in questione perché a suo dire troppo restrittivo e quindi a rischio di indebolire la capacità di reperire informazioni dell'intelligence. La posizione di McCain è stata aspramente criticata dai democratici, che lo hanno accusato di fare marcia indietro.

Timidi progressi in politica commerciale

Il dibattito in Congresso sulla **politica commerciale americana** non ha fatto registrare qualche modesto progresso. Sono state rinnovate le *Andean Trade Preferences*, il regime doganale che diminuisce i dazi sui prodotti agricoli di Colombia, Bolivia, Ecuador e Perù. I repubblicani hanno sostenuto con forza il provvedimento, affermando che da un lato offre agli agricoltori centroamericani

un'alternativa economica alla coltivazione di oppio, e dall'altro allarga l'accesso ai mercati dei suddetti paesi per i prodotti industriali americani.

Prosegue invece lo stallo sul trattato di libero scambio con la Colombia. Secondo i democratici non può essere approvato finché il governo colombiano non garantirà realmente la tutela dei diritti dei lavoratori e delle attività dei sindacati. Inoltre, secondo il presidente democratico della commissione finanze del Senato Max Baucus, prima di discutere l'accordo commerciale con la Colombia il Congresso deve approvare il programma di assistenza ai lavoratori rimasti disoccupati a causa della concorrenza delle produzioni straniere, il *Trade Adjustment Assistance program* (Taa). I repubblicani hanno replicato che il governo colombiano ha fatto significativi passi in avanti in merito alla tutela dei diritti sindacali, in particolare con la riforma del sistema giudiziario. Inoltre hanno sottolineato come già ora il 90% dei prodotti colombiani entra senza dazi negli Stati Uniti grazie alle *Andean Trade Preferences*, mentre le esportazioni americane non godono dello stesso trattamento nel mercato colombiano. Lo scambio commerciale tra i due paesi nel 2007 ha raggiunto i 18 miliardi di dollari. Al di là delle motivazioni economiche, Bush si è più volte appellato al Congresso affinché ratifichi un accordo che consoliderebbe le relazioni con il principale alleato degli Stati Uniti in America latina, in un momento di crescenti tensioni tra la Colombia e il Venezuela del presidente Hugo Chavez, noto per le sue posizioni anti-Usa.

Clinton e
Obama mettono
sotto accusa il
Nafta

Sul dibattito in materia di libero scambio pesa la crescente divaricazione tra i due partiti in merito all'equilibrio tra commercio internazionale e protezione delle produzioni nazionali. Clinton e Obama, pur con toni diversi, hanno entrambi imputato al trattato di libero scambio tra Stati Uniti, Canada e Messico – il *North American Free Trade Agreement* (Nafta) – di aver provocato la perdita di molti posti di lavoro americani. Hanno perciò ipotizzato la sospensione dell'accordo per indurre le controparti a negoziare condizioni più favorevoli per l'economia americana. Al contrario Bush ha difeso il Nafta, firmato dal suo predecessore Bill Clinton nel 1994, sostenendo che contribuisce alla crescita economica nazionale. Sulla stessa linea McCain, a favore sia del mantenimento del Nafta sia della ratifica del trattato commerciale con la Colombia.

Critiche
unanimesi
per la
commessa
a militare
a Eads

Democratici e repubblicani hanno invece criticato allo stesso modo la decisione dell'aeronautica americana di appaltare la costruzione dei nuovi velivoli di rifornimento aereo ad una cordata formata dalla Northrop Grumman e dall'europea **European Aeronautic Defence and Space Company** (Eads). Il valore del contratto assegnato, per il quale era in gara anche l'americana Boeing, è di circa 35 miliardi di dollari. Diversi parlamentari, per la maggior parte eletti nel Kansas dove si trovano i principali stabilimenti della Boeing, hanno criticato il fatto che con questa decisione gli investimenti pubblici del Pentagono andranno a favore dei lavoratori europei e non di quelli americani. Il democratico Murtha, presidente della sotto-commissione per il bilancio della difesa, riferendosi alla proprietà franco-tedesca di Eads ha affermato che nella sua commissione vi è ben poca simpatia "per alleati che non si sono impegnati a fondo in Iraq e Afghanistan". Altri parlamentari hanno ribattuto che la maggior parte della produzione del velivolo avverrà negli Stati Uniti, in particolare in Alabama dove si prevede la creazione di 5.000 nuovi posti di lavoro. Inoltre hanno ricordato che anche Boeing utilizza componenti prodotte da industrie straniere. Nonostante la polemica, il Congresso non ha finora intrapreso azioni concrete per impedire l'esecuzione del contratto.

Il Congresso
condanna la
Cina per il Tibet

Va infine segnalato il viaggio in India di una delegazione di parlamentari democratici e repubblicani, guidata dal presidente della Camera Pelosi, mentre si verificavano in **Tibet** gli scontri tra le forze di sicurezza cinesi e i manifestanti

tibetani. La missione ha incontrato il Dalai Lama. Il Congresso ha votato a stragrande maggioranza una risoluzione di condanna della repressione dei manifestanti tibetani.

3. Le politiche transatlantiche di Francia, Germania e Regno Unito

a cura di Riccardo Alcaro, Valerio Briani, Alessandro Marrone

3.1. Francia

Il dibattito sulla politica estera francese nell'ultimo trimestre è stato dominato dal tema del possibile reintegro della Francia nella struttura militare della Nato e dalle iniziative intraprese dal governo in vista del semestre di presidenza francese dell'Ue, che comincerà il prossimo luglio.

Sarkozy prepara il rientro della Francia nelle strutture militari Nato

L'anno scorso il presidente Sarkozy aveva espresso la volontà di riportare la Francia entro il dispositivo militare integrato della **Nato**, 42 anni dopo il ritiro deciso da Charles De Gaulle. Il presidente spera di completare il processo entro la fine del 2008 o nei primi mesi del 2009, ma ha chiesto che importanti posti di comando siano assegnati a militari francesi e, soprattutto, che gli Usa accettino che l'Ue sviluppi capacità militari autonome. Dal punto di vista pratico il reintegro della Francia avrebbe conseguenze limitate, in quanto già oggi i militari francesi partecipano regolarmente alle varie missioni Nato. Avrebbe però un alto valore simbolico e consentirebbe un maggiore coordinamento fra la Nato e la Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd) dell'Ue. Il reintegro nella struttura militare dell'Alleanza atlantica rafforzerebbe senza dubbio il legame della Francia con gli Stati Uniti, che Sarkozy ritiene essenziale quanto quello con l'Ue. Il presidente francese dovrà comunque superare una consistente opposizione interna. I partiti di opposizione e una parte della destra gollista e dell'establishment diplomatico sono ostili all'idea di reintegrare la Francia nella Nato, perché temono un allineamento eccessivo agli Stati Uniti e una conseguente perdita di autonomia della Francia nell'arena internazionale.

Deciso l'invio di rinforzi in Afghanistan

L'ambizione di accreditarsi come partner affidabile, anche se autonomo, degli Stati Uniti è con ogni probabilità alla base della decisione di inviare rinforzi in **Afghanistan**. In passato, Sarkozy aveva lasciato intendere di non considerare centrale per la Francia l'impegno in Afghanistan, ventilando anche l'ipotesi di ritirare le truppe. Al vertice Nato di Bucarest ha invece annunciato formalmente la disponibilità ad inviare in Afghanistan un battaglione di circa settecento uomini in aggiunta ai circa 1.600 già presenti. I rinforzi francesi dovrebbero però essere dispiegati nelle regioni orientali del paese, e non nelle regioni del sud dove è più attiva la guerriglia talebana. L'opinione pubblica francese è scettica sull'impegno in Afghanistan e Sarkozy ne ha certo tenuto conto. I rinforzi permetteranno comunque agli Stati Uniti di spostare unità da combattimento verso il sud in appoggio alle truppe canadesi (il contingente canadese che opera in quelle zone ha subito perdite talmente elevate da spingere il governo di Ottawa a minacciare il ritiro in mancanza di rinforzi da altri paesi).

La Pesd al centro della presidenza francese dell'Ue

Un altro tema al centro della politica estera francese dell'ultimo trimestre è il rafforzamento della **politica di sicurezza e difesa europea**. Sarkozy ha annunciato che una delle priorità della presidenza francese dell'Unione europea, che inizierà a luglio, sarà il potenziamento delle capacità europee in materia di difesa (la presidenza francese punterà anche allo sviluppo delle politiche comuni sull'immigrazione, sull'energia e sull'ambiente). Non è ancora chiaro, comunque, in che modo Sarkozy intenda migliorare la capacità di difesa europea. Sembra che uno degli obiettivi perseguiti da tempo dalla Francia, la costruzione di un quartier generale che permetta la pianificazione di missioni europee indipendenti, sia stato momentaneamente messo da parte. Il ministro per gli affari europei Jean-Pierre

Jouyet ha identificato tre priorità più facilmente conseguibili: accrescere la capacità di schieramento e pianificazione, aumentare la standardizzazione dell'equipaggiamento, e rafforzare il mercato interno europeo in materia di equipaggiamento militare. Un rafforzamento della capacità europea di difesa consentirebbe indubbiamente al presidente Sarkozy di superare più facilmente le resistenze interne al reintegro della Francia nella Nato.

Sarkozy cerca la cooperazione britannica alla difesa europea

Il tema della difesa europea è stato uno dei temi principali discussi dal presidente francese con il premier Gordon Brown durante il **summit franco-britannico** che si è tenuto a Londra a fine marzo. L'incontro non ha prodotto risultati concreti nel campo della difesa, ma ha costituito un'importante occasione per migliorare le relazioni franco-britanniche in vista di successivi negoziati. La Gran Bretagna è tradizionalmente scettica sull'opportunità di sviluppare capacità europee indipendenti in materia di difesa, che considera potenzialmente dannose per la relazione transatlantica. Allo stesso tempo il Regno Unito, principale potenza militare europea insieme con la Francia, rappresenta un attore chiave per lo sviluppo della Pesd. L'appoggio della Gran Bretagna è quindi essenziale per un'evoluzione della Pesd, a sua volta condizione necessaria per il pieno reintegro della Francia nella Nato. Durante il summit, caratterizzato da un'atmosfera di grande cordialità, sono stati comunque presi accordi per migliorare la cooperazione bilaterale in materia di regolamentazione finanziaria, immigrazione e cooperazione antiterrorismo.

Crescente attivismo francese in Medio Oriente

La Francia ha mantenuto una linea politica intransigente nei confronti dell'**Iran**, le cui attività nucleari sono state definite da Sarkozy la principale sfida per la comunità internazionale. Parigi ha esercitato, insieme con Stati Uniti e Gran Bretagna, una forte pressione alle Nazioni Unite per l'approvazione di ulteriori sanzioni contro Teheran. A inizio marzo il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha adottato nuove sanzioni, con una risoluzione sponsorizzata da Gran Bretagna e Francia.

Il presidente Sarkozy ha inoltre annunciato la costruzione di una base militare permanente negli Emirati Arabi Uniti, paese con il quale Parigi ha da tempo stretto accordi di cooperazione in materia di difesa. La nuova base costituirà la prima installazione francese nel Golfo, a poca distanza dalla frontiera iraniana. A marzo truppe francesi hanno partecipato ad un'imponente esercitazione militare congiunta con le forze armate degli Emirati e del Qatar. Queste iniziative sembrano voler segnalare a Teheran la determinazione francese a proteggere i propri interessi nel Golfo, ma rientrano anche in un quadro di più generale attivismo in Medio Oriente. Sarkozy ha già visitato otto diversi paesi mediorientali, annunciando la costruzione di reattori nucleari e la vendita di armi agli alleati regionali, nonché sottolineando il proprio impegno nella risoluzione delle crisi. (V.B)

3.2. Germania

Negli ultimi mesi il governo tedesco di Angela Merkel è entrato più volte in contrasto con l'amministrazione americana riguardo al ruolo, le funzioni e la composizione futura della Nato. Oggetto del contendere sono stati l'impegno militare tedesco in Afghanistan e la proposta della Casa Bianca di offrire a Georgia e Ucraina una chiara prospettiva di adesione alla Nato.

Berlino contraria all'adesione di Georgia e Ucraina

Alla base del **no tedesco a Ucraina e Georgia nella Nato** c'è un calcolo ponderato delle priorità della politica tedesca in Europa. Berlino non vede vantaggi strategici immediati nell'invitare le due ex repubbliche sovietiche ad aderire all'Alleanza, mentre teme che possa derivarne un ulteriore inasprimento delle relazioni con la Russia – come ha dichiarato apertamente il ministro degli esteri Frank-Walter Steinmeier. Steinmeier, già capo di gabinetto dell'ex cancelliere Schröder, è

notoriamente un sostenitore di una politica cauta nei confronti di Mosca, volta a creare una relazione cordiale stabile che consenta di gestire in modo non conflittuale le molte questioni aperte tra Russia e alleati occidentali (si è parlato a questo proposito di “nuova *Ostpolitik*”). La linea di Steinmeier è vista generalmente con favore nel Partito socialdemocratico (Spd), di cui il ministro degli esteri è un eminente rappresentante (secondo alcuni sondaggi, Steinmeier sarebbe anzi il candidato al cancellierato preferito dalla base del partito). Il partner di governo della Spd, l’Unione democristiana (Cdu), di cui è leader il cancelliere Merkel, è su posizioni più vicine agli Usa. Il cancelliere si è anzi adoperata per rafforzare le credenziali atlantiste del suo governo dopo l’aspra divisione sulla guerra in Iraq. Merkel è stata attenta tuttavia ad evitare che il riavvicinamento agli Stati Uniti creasse complicazioni nelle relazioni con i partner europei della Germania e con la Russia. Il governo Merkel ha quindi adottato un approccio prudente in politica estera, facendo precedere le scelte potenzialmente controverse da un’intensa attività diplomatica. In un momento in cui le relazioni con la Russia sono gravate dal peso di un numero considerevole di dispute – si pensi all’indipendenza del Kosovo, allo scudo antimissile Usa, o alla sicurezza energetica – e tanto più alla vigilia di un cambio di vertice al Cremlino, Berlino ha detto a chiare lettere di ritenere prematuro l’avvio fin da ora del processo di adesione alla Nato di Georgia e Ucraina. Le resistenze tedesche riflettono forse anche una certa preoccupazione per le implicazioni che una Nato sempre più allargata potrebbe avere per la Germania. L’esperienza sembra indicare come l’aumento del numero dei membri tenda a ridurre l’influenza di Berlino nella Nato, sia perché complica i processi decisionali sia perché gli ex satelliti dell’Urss sono inclini ad allinearsi con le scelte di Washington (che considerano la sola garante della loro sicurezza). Già l’ex cancelliere Schröder, riflettendo il disagio di parte della diplomazia tedesca, aveva posto l’accento sul fatto che la Nato aveva cessato di essere il forum dove discutere le principali questioni di sicurezza transatlantica.

Respinta anche
la richiesta Usa
di più truppe
tedesche in
Afghanistan

Il rifiuto della Germania di inviare più truppe in **Afghanistan** e/o di allentare i vincoli al loro impiego, come richiesto dagli Usa, la Gran Bretagna e altri alleati, dipende in massima parte dagli equilibri interni alla *Grosse Koalition* tra Cdu e Spd. La missione militare in Afghanistan è largamente impopolare in Germania, soprattutto nell’elettorato di centro-sinistra. L’Spd è conseguentemente contraria ad intensificare le attività della *Bundeswehr* (le forze armate federali), e la Cdu non sembra disposta a rischiare la stabilità della coalizione sulla questione, anche perché teme di perdere parte del vantaggio sulla Spd attribuitole dai sondaggi (nelle fila dei democristiani è ancora viva la memoria della campagna del 2002, quando l’ex cancelliere socialdemocratico Schröder sfruttò a suo favore il possibile appoggio del candidato conservatore all’intervento armato in Iraq, che si andava allora profilando). Il governo tedesco si è dunque preoccupato soprattutto di enfatizzare il ruolo stabilizzatore delle 3.490 truppe tedesche schierate nel nord (è il terzo contingente in termini numerici) e di sottolineare la necessità di elaborare una nuova strategia che integri maggiormente le componenti militare e civile dello sforzo internazionale in Afghanistan. Berlino ha anche acconsentito a schierare una forza di reazione rapida (*Quick Reaction Force*, Qrf, nel gergo della Nato) di circa 250 uomini in grado di intervenire in situazioni di emergenza. Sebbene ci sia una certa ambiguità sulle regole di ingaggio, l’impiego della Qrf dovrebbe essere sottoposto a vincoli meno stringenti del resto del contingente tedesco. La sua area d’azione resta comunque limitata al nord dell’Afghanistan, una zona dove le condizioni di sicurezza non destano particolari problemi. È perciò continuata la polemica con gli Stati Uniti. Lo scorso gennaio il segretario alla difesa Usa, Robert Gates, ha esortato per lettera il governo tedesco ad andare oltre gli attuali impegni. La lettera, complice anche il tono a quanto sembra decisamente perentorio usato da Gates, ha suscitato sorpresa e irritazione a Berlino, che aveva sperato che l’invio della Qrf la mettesse al riparo da pubbliche reprimende da parte di Washington.

L'amministrazione americana ha poi preferito non insistere nella polemica e si è astenuta dal sollevare la questione durante il vertice di Bucarest, evitando così ulteriori imbarazzi al governo Merkel.

Berlino
appoggia lo
scudo
antimissile
Usa

Il governo tedesco è tra quelli che in Europa aveva mostrato maggiore scetticismo sul progetto degli Stati Uniti di installare parti del proprio **sistema di difesa anti-missili balistici** in Polonia e Repubblica ceca. Merkel si era pubblicamente rammaricata che la Nato e l'Ue non fossero state consultate preliminarmente e che le preoccupazioni di sicurezza della Russia, che teme che lo scudo possa minare in un futuro l'efficacia del suo deterrente nucleare, non fossero state adeguatamente prese in considerazione. Tuttavia al vertice Nato la Germania ha acconsentito a che la Nato appoggiasse ufficialmente il progetto. Lo ha fatto forse anche per compensare il doppio diniego alle richieste degli Usa relative all'Afghanistan (v. *supra*). D'altra parte Berlino era consapevole che Washington avrebbe comunque portato avanti i suoi piani. Va notato tuttavia che si deve anche alle pressioni tedesche se gli Usa hanno mostrato una maggiore disponibilità a discutere con la Russia gli elementi più controversi dello scudo antimissile (come risulta dal recente vertice tra Bush e Putin).

Il vertice Nato
un'occasione
per ricucire con
Sarkozy

Il vertice di Bucarest ha offerto al cancelliere Merkel l'occasione di mostrare un rinnovato spirito di solidarietà e una ritrovata comunanza di intenti con il presidente francese **Sarkozy**, dissipando in parte l'impressione di un raffreddamento nelle relazioni fra i due principali paesi dell'Europa continentale. Nei mesi scorsi non erano mancate le polemiche. A causa della decisa opposizione della Germania, Sarkozy ha dovuto acconsentire a rivedere il suo progetto di un'Unione per il Mediterraneo, collegandolo strettamente al rilancio del Processo di Barcellona, la principale iniziativa Ue di collaborazione con i paesi della sponda sud del Mediterraneo. Insistendo sulla necessità di mantenere la cooperazione euro-mediterranea nel quadro dell'Ue, Merkel ha nello stesso tempo rafforzato le sue credenziali europeiste e messo al riparo l'influenza tedesca nel Mediterraneo dall'attivismo diplomatico del nuovo presidente francese. Una serie di iniziative di Sarkozy hanno irritato la Germania, fra cui la decisione di rinviare il pareggio di bilancio ad una data successiva a quella pattuita in sede Ue e i ripetuti appelli a ridurre l'indipendenza della Banca centrale europea. Anche lo stile del presidente francese ha creato sconcerto (Berlino non ha apprezzato che Parigi abbia tentato di prendersi il merito della chiusura dei negoziati sul Trattato di Lisbona o della liberazione delle infermiere bulgare ingiustamente accusate dalla Libia di avere infettato bambini con il virus dell'Hiv, due successi diplomatici ottenuti sotto la presidenza tedesca dell'Ue). A Bucarest le delegazioni di Francia e Germania hanno lavorato a stretto contatto, sostenendo apertamente le reciproche posizioni (Merkel e Sarkozy hanno anche tenuto una conferenza stampa congiunta) e proponendo l'organizzazione congiunta del vertice Nato del sessantenario, l'anno prossimo.

In Medio
Oriente
Germania e
Usa più vicini

Da quando Merkel è diventata cancelliere alla fine del 2005, la Germania ha gradualmente riequilibrato le sue **politiche mediorientali**, che ora sono più in sintonia con quelle degli Stati Uniti. La rinnovata attenzione per il conflitto israelo-palestinese dell'amministrazione Bush, che alla conferenza di Annapolis dello scorso novembre ha ottenuto da Israele un avallo, sia pure indiretto, alla soluzione dei due stati, si sposa con l'interesse di Merkel a contribuire alla pace in Medio Oriente, sottolineando al contempo l'impegno della Germania per la sicurezza di Israele. Le relazioni israelo-tedesche sono in effetti in ottima salute. Durante una visita in Israele, che è anche servita a lanciare una consultazione regolare a livello di ministri degli esteri, è stato concesso al cancelliere Merkel di rivolgersi – in tedesco – alla *Knesset*, il parlamento israeliano (era la prima volta per un capo di governo tedesco). Merkel vuole avere buone relazioni con Israele e mantenere

posizioni in linea con quelle di Washington per permettere alla Germania di svolgere un ruolo di intermediario credibile tra gli Usa e Israele da una parte e i loro rivali regionali dall'altra – soprattutto Siria e Iran. La diplomazia tedesca si è adoperata per persuadere la Siria a giocare un ruolo costruttivo in Libano – dove Berlino appoggia la coalizione pro-occidentale contro l'opposizione filo-siriana – prospettando a Damasco opportunità di dialogo e cooperazione economica.

La Germania riduce le relazioni con l'Iran, ma continua a perseguire il dialogo

Merkel sta seguendo una strategia analoga, su più larga scala, nei confronti dell'Iran. Da una parte, ha criticato con maggiore fermezza del suo predecessore il governo di Teheran per il rifiuto di fare chiarezza sulle numerose zone d'ombra del suo programma nucleare. La Germania ha non solo sostenuto l'imposizione di sanzioni in sede Onu, ma anche ridotto sistematicamente le sue relazioni economiche e commerciali con l'Iran: il tasso di concessione di crediti alle esportazioni è calato di più del 50% nel 2007 rispetto all'anno precedente (ed è pari a solo il 20% del livello raggiunto nel 2004) e il valore delle esportazioni tedesche in Iran è sceso dai 4,3 miliardi di euro del 2005 ai 3,2 del 2007 – nonostante il totale delle esportazioni tedesche nello stesso periodo di tempo abbia fatto registrare un vero e proprio boom (la Germania è il primo esportatore mondiale in termini assoluti). Dall'altra parte, Berlino ha continuato a prospettare la possibilità di un accordo con l'Iran, astenendosi dall'appoggiare pubblicamente la richiesta francese di imporre ulteriori sanzioni a livello Ue, mantenendo aperti i contatti diplomatici con l'Iran, e evitando di ricorrere a toni retorici conflittuali nelle dichiarazioni ufficiali.

Merkel incontrerà di nuovo il Dalai Lama

Pur condannando la politica repressiva della Cina in **Tibet** il governo di Berlino si è espresso contro l'ipotesi di boicottare i Giochi olimpici di Pechino. La Germania ha sviluppato fiorenti rapporti economici con la Cina (è il primo partner commerciale europeo di Pechino). Questo approccio pragmatico (od opportunistico secondo alcuni critici) è, come nel caso della Russia, ispirato soprattutto dal ministro degli esteri Steinmeier (Schröder, di cui Steinmeier era consulente di politica estera, era un grande sostenitore delle relazioni con la Cina, come testimoniato anche dal tentativo, poi fallito, di far revocare l'embargo Ue sulla vendita di armi ai cinesi). Merkel tuttavia sembra persuasa che mantenere buoni rapporti con Pechino non sia incompatibile con una maggiore pressione sul governo cinese perché si dimostri più malleabile sulla questione del Tibet. Ha così deciso di incontrare per la seconda volta in pochi mesi il leader spirituale tibetano, il Dalai Lama. Lo scorso settembre l'incontro del cancelliere con il Dalai Lama – ricevuto nella cancelleria di Berlino come fosse un'autorità di uno stato straniero – aveva provocato forte irritazione a Pechino (nonché una polemica interna con il ministro Steinmeier). (R.A.)

3.3. Regno Unito

Nell'ultimo trimestre si è molto discusso in Gran Bretagna della posizione nei confronti dell'Europa e degli Stati Uniti, del posto nella politica estera britannica della Nato e dell'Ue e del rapporto tra le due organizzazioni.

I Comuni respingono l'ipotesi referendum per il Trattato di Lisbona

Il parlamento è stato impegnato nella **ratifica del Trattato di Lisbona**. I conservatori hanno criticato diversi aspetti del trattato: l'aumento del potere delle istituzioni di Bruxelles, il ridimensionamento del diritto di veto della Gran Bretagna nel Consiglio dell'Ue, e l'accelerazione sulla politica estera e di difesa comune che a loro avviso metterebbe a rischio la sovranità nazionale britannica e indebolirebbe la Nato. Il primo ministro laburista Gordon Brown e il ministro degli esteri David Miliband hanno invece difeso il trattato. Miliband ha insistito in particolare sul fatto che il ruolo dell'Ue nella politica di difesa sarà complementare a quello della Nato, e che il seggio permanente britannico nel Consiglio di sicurezza dell'Onu non verrà messo in discussione. Il ministro degli esteri ha

inoltre sottolineato che le nuove istituzioni renderanno più efficace l'azione internazionale dell'Europa, a tutto vantaggio della Gran Bretagna che continuerà a decidere autonomamente sulla propria politica estera ma, dove lo riterrà opportuno, potrà fare fronte comune con gli altri paesi europei. L'opposizione conservatrice, appoggiata anche da una parte dei parlamentari laburisti e liberaldemocratici, ha presentato una mozione parlamentare per sottoporre il trattato a referendum popolare. Nonostante numerose defezioni al suo interno la maggioranza laburista ha respinto la mozione, sostenendo che il nuovo accordo non introduce cambiamenti tali da rendere necessaria una consultazione popolare. Si è così evitato un referendum che probabilmente avrebbe avuto come esito la bocciatura del trattato.

Si intensificano i rapporti con la Francia

Nel corso di una visita a Londra del presidente francese Sarkozy svoltasi a fine marzo sono stati fatti alcuni significativi passi avanti nelle **relazioni anglo-francesi**, anche su una materia delicata come la difesa. Gran Bretagna e Francia hanno avviato un coordinamento sulle commesse militari per migliorare l'interoperabilità delle rispettive forze armate impegnate in missioni dell'Ue e della Nato. Brown si è inoltre impegnato a rafforzare il coordinamento europeo all'interno della Nato. Il premier britannico ha anche annunciato che i due paesi agiranno congiuntamente per assicurare più trasparenza nel mercato finanziario dopo la crisi dei mutui americani, un problema molto sentito da Brown che già a gennaio aveva organizzato a Londra un incontro sul tema con i governi di Francia, Germania e Italia. Infine, Brown e Sarkozy hanno riproposto un allargamento dei seggi permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu a Germania, Brasile, India e Giappone.

Nato e Afghanistan tra le più importanti priorità di sicurezza britanniche

Il rapporto tra Europa e Stati Uniti è stato al centro anche del dibattito sulla missione International Security Assistance Force (Isaf) della Nato in **Afghanistan** e sul ruolo dell'Alleanza alla vigilia del vertice di Bucarest. Il governo britannico, al pari di quello americano, da tempo chiede agli alleati dell'Europa continentale di aumentare i contingenti nazionali schierati nel quadro dell'Isaf, e di rimuovere le restrizioni che ne impediscono l'impiego nei combattimenti contro i talibani nel sud dell'Afghanistan. Sottolineando come la Gran Bretagna fornisca il 15% delle truppe dell'Isaf (circa 7.750 uomini), Brown ha chiesto agli alleati europei una più equa divisione degli oneri in termini sia di uomini che di mezzi. Britannici e americani hanno rinnovato le loro richieste nel vertice Nato svoltosi a Bucarest all'inizio di aprile, ma solo la Francia ha risposto positivamente annunciando l'invio di un battaglione (circa settecento uomini) di rinforzo. Miliband ha più volte ribadito che un ritiro dall'Afghanistan renderebbe il paese uno "stato fallito", creando di nuovo un santuario terrorista che costituirebbe una minaccia alla sicurezza nazionale britannica. La commissione difesa della Camera dei Comuni ha approvato un documento che definisce l'Afghanistan una priorità assoluta della Nato e chiede agli alleati un maggiore contributo militare. Lo stesso documento ribadisce la centralità dell'Alleanza atlantica per la difesa britannica, critica gli scarsi investimenti europei nella difesa – sottolineando che potrebbero indurre gli Stati Uniti a considerare "irrilevante" la Nato – e riconosce la divergenza di vedute tra Europa continentale e mondo anglosassone su un futuro ruolo globale dell'Alleanza.

Tensioni tra Londra e Kabul

Negli ultimi mesi sono peggiorate le relazioni tra Gran Bretagna e Afghanistan dopo che il presidente afgano Hamid Karzai ha posto il veto alla nomina del britannico Paddy Ashdown come inviato speciale dell'Onu. Karzai ha anche criticato la Gran Bretagna per aver a sua insaputa prospettato ai leader talebani la possibilità di abbandonare l'insurrezione e venire riaddestrati ed equipaggiati in campi segreti in Afghanistan. Le critiche di Kabul hanno sollevato proteste a Londra. Il governo ha ricordato che il contingente britannico impegnato nel

sostegno alle autorità afgane ha subito pesanti perdite. Il Parlamento, in particolare la Commissione per lo sviluppo internazionale della Camera dei Comuni, ha espresso forte disappunto per le critiche di Karzai e la preoccupazione che possano indebolire il sostegno dell'opinione pubblica afgana alla missione Nato.

Rinviata la
riduzione di
truppe in Iraq

Il quinto anniversario dell'intervento militare in **Iraq** ha visto riaccendersi il dibattito sulla decisione presa nel 2003 dal governo laburista, allora presieduto da Tony Blair, di partecipare alla guerra a fianco degli Usa. Il partito conservatore ha presentato una mozione parlamentare per aprire un'inchiesta in merito al comportamento tenuto dal governo Blair. Il premier Brown ha replicato che il suo governo è favorevole ad aprire una riflessione sull'intervento del 2003 e sulla gestione del dopoguerra, ma che questo non è il momento per farlo essendo ancora in corso le operazioni militari. I liberaldemocratici hanno appoggiato la proposta dei conservatori di aprire immediatamente un'inchiesta, ed anche dodici parlamentari laburisti si sono schierati contro il proprio governo. La maggioranza laburista ha però respinto la mozione, seppur con un esiguo scarto di voti. La Gran Bretagna attualmente schiera 4.500 soldati nel sud dell'Iraq, prevalentemente nell'aeroporto militare di Bassora. Secondo i piani formulati dal governo alla fine del 2007, gli effettivi britannici avrebbero dovuto essere ridotti a 2.500 nel corso della primavera di quest'anno. Gli scontri avvenuti a Bassora alla fine di marzo hanno però indotto il governo a rinviare la riduzione del contingente. Le forze armate irachene impegnate in un'operazione su vasta scala contro le milizie sciite riconducibili al leader Moqtada al-Sadr, hanno incontrato maggiore resistenza del previsto. Le truppe britanniche e quelle americane hanno dovuto pertanto fornire un forte sostegno logistico all'esercito iracheno ed attuare attacchi aerei mirati contro le milizie, pur non partecipando direttamente ai combattimenti sul terreno.

Il dibattito sulle missioni in Afghanistan e Iraq ha fatto emergere una crescente preoccupazione per la pressione cui sono sottoposte le forze armate britanniche: 12.400 soldati sono attualmente impiegati in missioni militari all'estero, e sia il personale che i fondi a disposizione del ministero della difesa sono ritenuti da molti, in particolare dai parlamentari liberaldemocratici e da quelli conservatori, insufficienti rispetto agli impegni assunti.

Sotto accusa
le pratiche di
contro-
terrorismo

La condotta delle forze armate e del governo britannico nella **lotta al terrorismo** è stata nuovamente oggetto di aspre critiche. Il ministro della difesa Desmond Browne ha dovuto ammettere che vi sono state "violazioni sostanziali" della Convenzione europea sui diritti umani (Cedu) da parte di alcuni soldati britannici in Iraq. Dopo tre anni di processo è stata respinta dalle corti britanniche la tesi difensiva del governo secondo cui le truppe schierate all'estero non erano sottoposte alla Cedu. Browne ha dovuto ammettere che la morte di un detenuto iracheno e le gravi condizioni di altri otto erano state provocate da torture praticate da soldati del contingente britannico. Il governo ha inoltre ammesso che per due volte un velivolo della Cia che trasportava in via extra-giudiziaria un prigioniero accusato di terrorismo – nell'ambito della pratica nota come *extraordinary rendition* – ha fatto rifornimento nella base britannica dell'isola Diego Garcia, nell'Oceano Indiano. Brown ha affermato che il governo non era a conoscenza dell'accaduto, e che fatti del genere non si ripeteranno mai più. Miliband si è scusato a nome dell'esecutivo. Molti parlamentari hanno criticato duramente il governo per l'accaduto, anche perché in precedenza era stato ufficialmente negato che il territorio britannico fosse stato usato per le *renditions*. Alcuni parlamentari hanno anche accusato il governo americano di tenere volutamente all'oscuro la Gran Bretagna sulla questione (il direttore della Cia Hayden ha affermato, dal canto suo, che si è trattato solo di un errore).

La Gran Bretagna
in allarme per il
nucleare iraniano,
ma contraria
all'uso della forza
armata

A marzo la Gran Bretagna ha votato a favore della risoluzione con cui il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha inasprito le sanzioni economiche contro l'**Iran** per il suo rifiuto di adeguarsi alle ingiunzioni dell'Onu relative al suo programma nucleare. Parallelamente, la Commissione esteri della Camera dei Comuni ha espresso la preoccupazione che in un prossimo futuro l'Iran potrebbe maturare le capacità necessarie per costruire armi atomiche, giudicando le sanzioni Onu insufficienti. La commissione ha inoltre chiesto al governo britannico di fare pressioni sull'alleato americano affinché avvii dei negoziati bilaterali diretti con il governo iraniano, offrendo garanzie sulla sicurezza dell'Iran in cambio dell'abbandono del programma nucleare. Va notato che la grande maggioranza dei parlamentari britannici, pur essendo allarmati dal programma nucleare iraniano e dal ruolo destabilizzante dell'Iran in Afghanistan e Iraq, si dicono contrari ad un attacco militare giudicandolo controproducente.

Brown
incontrerà a
Londra il Dalai
Lama

All'indomani della repressione cinese in **Tibet**, Brown ha affermato in un discorso alla Camera dei Comuni che il prossimo maggio incontrerà il Dalai Lama a Londra. L'opposizione conservatrice ha appoggiato la scelta di Brown. Allo stesso tempo, Brown ha ribadito che la Gran Bretagna non boicoterà in nessun modo le Olimpiadi che si svolgeranno a Pechino ad agosto. Brown non sarà tuttavia presente alla cerimonia di apertura dei Giochi, sebbene non abbia esplicitamente posto alcun legame con i disordini in Tibet (l'ufficio del premier ha comunque assicurato la presenza di Brown alla cerimonia di chiusura). Nei mesi scorsi sia Brown che Miliband si erano recati in visita ufficiale in Cina, adottando una posizione di dialogo e di apertura nei confronti del governo cinese, anche in merito ai controversi interventi attuati dai "fondi sovrani" di Pechino nei mercati finanziari euro-americani. (A.M.)

«Contributi di ricerca» curati dallo Iai per il Servizio affari internazionali e il
Servizio studi del Senato della Repubblica

Natalino Ronzitti, *Il diritto applicabile alle forze armate italiane all'estero: problemi e prospettive*, marzo 2008.

Alessandro Marrone, *La Nato verso il vertice di Bucarest*, febbraio 2008.

Roberto Aliboni, *L'iniziativa dell'Unione del Mediterraneo aspetti politici*, gennaio 2008.

Nicola Casarini, *La politica estera della Cina in Asia centrale. Implicazioni per America, Europa, Italia*, gennaio 2008.

Riccardo Alcaro, Alessandro Marrone, Alessia Messina, *Il conflitto in Iraq. Prospettive da Washington*, dicembre 2007.

Lucia Marta, Michele Nones, *Il processo di integrazione del mercato della difesa europeo e le sue implicazioni per l'Italia*, novembre 2007.

Michele Comelli, *Il Trattato di riforma e la politica estera e di sicurezza europea: che cosa cambia?*, ottobre 2007.

Riccardo Alcaro, Valerio Fabbri, Ettore Greco, *Le relazioni della Russia con Europa e Stati Uniti. Sviluppi recenti e scenari futuri*, settembre 2007.

Riccardo Alcaro, Valerio Briani, Christian Mirabella, *Europa e America di fronte alla sfida del riscaldamento climatico*, luglio 2007.

Costantino Pischedda, *Lo stato delle relazioni economiche tra Usa ed Ue e le prospettive di un 'mercato unico transatlantico'*, giugno 2007.

Natalino Ronzitti, *Le basi americane in Italia. Problemi aperti*, giugno 2007.

Michele Comelli e Nicoletta Pirozzi, *La cooperazione tra l'Unione europea e la Nato*, maggio 2007.

Riccardo Alcaro, *Il regime di non-proliferazione nucleare. Obiettivi, struttura e fattori di rischio*, marzo 2007.

Valerio Briani, *I Balcani occidentali tra opportunità e rischi*, dicembre 2006.

Paolo Guerrieri, *Le prospettive del regime commerciale multilaterale dopo la sospensione del Doha Round*, novembre 2006.

Emiliano Alessandri, *La trasformazione della Nato e il vertice di Riga*, novembre 2006.

Ettore Greco, *Le elezioni di metà mandato (mid-term) negli Usa*, novembre 2006.

Roberto Aliboni, *Il futuro del Medio Oriente dopo il conflitto in Libano*, ottobre 2006.

Riccardo Alcaro, *Il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Presupposti e condizioni per una soluzione diplomatica*, settembre 2006.

Riccardo Alcaro, Gianni Bonvicini, Michele Comelli, *Lo stato del dibattito sul Trattato costituzionale dell'Unione europea*, luglio 2006.

Riccardo Alcaro, *Le missioni Pesd. Operazioni, strutture, capacità*, giugno 2006.

Arianna Checchi, *La sicurezza energetica nell'area atlantica. Europa e Stati Uniti a confronto*, maggio 2006

Natalino Ronzitti, *Le operazioni multilaterali all'estero a partecipazione italiana. Profili giuridici*, maggio 2006.

Riccardo Alcaro, *L'assistenza europea e americana all'Autorità nazionale palestinese. Stato attuale e prospettive future dopo la vittoria elettorale di Hamas*, aprile 2006.

Riccardo Alcaro, *Il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Origini, stato attuale, prospettive*, marzo 2006.

Riccardo Alcaro, *L'ascesa della Cina e gli equilibri strategici nel Pacifico occidentale*, gennaio 2006.

Paolo Guerrieri, *La conferenza ministeriale di Hong Kong. Tavoli negoziali e problemi aperti*, dicembre 2005.

Raffaello Matarazzo e Natalino Ronzitti, *Il vertice mondiale di New York e la riforma delle Nazioni Unite*, ottobre 2005.

Riccardo Alcaro, *Il futuro del Kosovo*, ottobre 2005.

Riccardo Alcaro, Michele Comelli, Raffaello Matarazzo, *La riforma delle Nazioni Unite*, settembre 2006.

Jean-Pierre Cassarino, *I negoziati relativi alla riammissione nell'ambito del Processo di Barcellona*, settembre 2006.

Laura Pasquero, *Il futuro dell'Osce*, giugno 2005.

Riccardo Alcaro, Michele Comelli, Raffaello Matarazzo, *L'ascesa della Cina tra Stati Uniti ed Europa*, maggio 2005.

Roberto Aliboni, *La Nato e il Grande Medio Oriente*, aprile 2005.

Daniela Sicurelli, *Multilateralismo e unilateralismo nelle politiche ambientali dell'Ue e degli Usa*, marzo 2006.

Riccardo Alcaro, *La lotta al terrorismo dopo l'11 settembre. Principali iniziative degli Usa e dell'Ue e prospettive per la cooperazione transatlantica*, gennaio 2005.

Ettore Greco, *La riforma della politica estera dell'Unione europea. Implicazioni per i rapporti transatlantici*, dicembre 2004.

Natalino Ronzitti, *Giustizia penale internazionale nei rapporti transatlantici*, novembre 2004.

Michele Comelli, Federica DiCamillo, Giovanni Gasparini, *Prospettive della Politica europea di sicurezza e difesa e implicazioni per la cooperazione transatlantica. Le missioni e l'Agenzia europea per la difesa*, ottobre 2004.

Federica DiCamillo, Giovanni Gasparini, Michele Nones, *L'industria della difesa nel rapporto transatlantico*, agosto-settembre 2004.

Ettore Greco, *Ruolo e riforma dell'Onu. Posizioni in America ed Europa*, luglio 2004.

Roberto Aliboni, *Il dibattito transatlantico su Medio Oriente e Nord Africa*, giugno 2004.

Ultime note di approfondimento curate nell'ambito dell'Osservatorio Transatlantico

40	Il contenzioso sul programma nucleare iraniano	aprile-06
42	l'assistenza europea e americana all'autorità nazionale palestinese	aprile-06
44	le operazioni multilaterali all'estero a partecipazione italiana. Profili giuridici.	maggio-06
46	la sicurezza energetica nell'area atlantica. Europa e stati uniti a confronto	maggio-06
49	Le missioni PESD	luglio-06
51	Lo stato del dibattito sul Trattato costituzionale dell'Unione europea	luglio-06
55	Il contenzioso sul programma nucleare iraniano (Aggiornamento)	settembre-06
56	IL futuro del Medio Oriente dopo il conflitto in Libano	ottobre-06
58	Le elezioni di metà mandato (mid term) negli USA	novembre-06
59	La trasformazione della NATO e il vertice di Riga	novembre-06
60	Le prospettive del regime commerciale multilaterale dopo la sospensione del <i>Doha round</i>	novembre-06
61	I Balcani occidentali fra opportunità e rischi	dicembre-06
66	Il regime di non-proliferazione nucleare. Obiettivi, struttura e fattori di rischio	marzo-07
69	La cooperazione tra l'Unione europea e la Nato	maggio-07
70	Le basi americane in Italia - problemi aperti	giugno-07
72	Lo stato delle relazioni economiche tra Usa e Ue e le prospettive di un "mercato unico transatlantico"	giugno-07
75	Europa e America di fronte alla sfida del riscaldamento climatico	luglio-07
76	Le relazioni della Russia con Europa e Stati Uniti	settembre-07
78	Il nuovo Trattato di riforma dell'Ue e la politica estera e sicurezza europea: cosa cambia?	ottobre-07
82	Il processo di integrazione del mercato della difesa europeo e le sue implicazioni per l'Italia	novembre-07
83	Il conflitto in Iraq - Prospettive da Washington	dicembre-07
84	La politica cinese nel mondo e in Asia centrale Implicazioni per l'Occidente	gennaio-08
85	L'iniziativa dell'Unione per il Mediterraneo: gli aspetti politici	gennaio-08
88	La NATO verso il vertice di Bucarest	marzo-08
90	Il diritto applicabile alle Forze Armate italiane all'estero: problemi e prospettive	aprile-08